

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 4 (50.110)

Città del Vaticano

mercoledì 7 gennaio 2026

Chiusa da Leone XIV la Porta Santa della basilica Vaticana al termine del Giubileo ordinario 2025

È l'ora di un mondo nuovo

All'Angelus dalla Loggia centrale di San Pietro l'accorato appello:
«Invece dell'industria della guerra si affermi l'artigianato della pace»



Diffondere «l'impressione incancellabile che un altro mondo è iniziato». È la consegna affidata da Leone XIV alle cattedrali, alle basiliche, ai santuari divenuti meta di pellegrinaggio giubilare, durante l'Anno Santo 2025. Ieri mattina, il Pontefice ha presieduto i riti conclusivi del Giubileo dedicato al tema della speranza, chiudendo la Porta Santa della basilica Vaticana, dove ha poi presieduto la messa nella solennità dell'Epifania del Signore.

Forte, nell'omelia del vescovo di Roma, l'invito rivolto ai fedeli a diventare «pellegrini di speranza», nella certezza che le vie del Signore «non sono le nostre vie, e i violenti non riescono a dominarle, né i poteri del mondo possono bloccarle».

Parimenti, il Papa ha esortato a riflettere su quanto il Giubileo abbia educato a «fuggire quel tipo di efficienza che riduce ogni cosa a prodotto e l'essere umano a consumatore» e su come l'umanità sia capace, o meno, di riconoscere nel visitatore un pellegrino, nello sconosciuto un cercatore, nel lontano un vicino, nel diverso un compagno di viaggio».

Dopo la celebrazione eucaristica, a mezzogiorno Leone XIV si è affacciato dalla Loggia centrale di San Pietro per guidare l'Angelus, lanciando poi un accorato appello: «Invece dell'industria della guerra si affermi l'artigianato della pace» ha detto, invitando i pellegrini ad essere «tessitori di speranza».

di ANDREA MONDA

Ieri nei servizi televisivi che sui diversi canali raccontavano in modo sintetico il Giubileo che Papa Leone stava portando a termine con la chiusura della Porta Santa, è passata per pochi attimi un'immagine molto suggestiva del momento dell'apertura di quella stessa Porta nella basilica di San Pietro: in primo piano la sagoma di Papa Francesco, seduto sulla carrozzina, di fronte alla Porta

Quello squarcio di luce nelle tenebre che dà senso alla storia

spalancata, all'interno il buio era ferito da una striscia di luce che lasciava intravedere sullo sfondo il grande quadro della Trasfigurazione, ultimo capolavoro di Raffaello Sanzio. Scena suggestiva, potente nella sua rapidità, che dice qualcosa sul gesto compiuto ieri da Leone con la chiusura dell'Anno San-

to, Giubileo della Speranza.

Un anno dura il Giubileo, un periodo breve, è il tempo che impiega la Terra per tornare alla stessa posizione astronomica rispetto al Sole, circa 365 giorni, 5 ore e 48 minuti. Un tempo breve rispetto alla lunghissima esistenza dell'universo che sempre gli astronomi sti-

mano in circa 13,8 miliardi di anni, misurata a partire dal Big Bang. Questo corso del tempo non si sviluppa nel buio totale degli spazi siderali perché questa oscurità è attraversata dalla luce, da tante luci. Non solo perché lo spazio è popolato da stelle luminose come il Sole o anche più grandi, ma perché qualcosa è avvenuto: quel corso del tempo non è solo movimento nello spazio ma è anche una «storia»,

SEGUE A PAGINA 6

ALL'INTERNO

Il Papa nel video per gennaio della Rete mondiale di preghiera e del Dicastero per la Comunicazione

**La Parola di Dio
luce e forza
nelle comunità**

A PAGINA 7
BENEDETTA CAPELLI
SU VIDEOMESSAGGIO
E CONFERENZA STAMPA

In Aula Paolo VI dal pomeriggio di oggi e fino a domani sera

**Il primo
Concistoro
straordinario
di Leone XIV**

PAGINA 6



**NOSTRE
INFORMAZIONI**

PAGINA 7

Nell'udienza generale il Pontefice inaugura
una nuovo ciclo di catechesi dedicato al Concilio Vaticano II

Una Chiesa dalle braccia aperte in dialogo con l'umanità

«Cogliere i cambiamenti e le sfide dell'epoca moderna nel dialogo e nella corresponsabilità, come una Chiesa che desidera aprire le braccia verso l'umanità». Lo ha detto Leone XIV nella prima udien-



za generale del 2026, svoltesi stamani in Aula Paolo VI. Nell'occasione, il Papa ha inaugurato un nuovo ciclo di catechesi dedicato al Concilio Vaticano II.

PAGINE 4 E 5

PAGINE 2 E 3



Leone XIV chiude la Porta Santa del Giubileo ordinario 2025

Nella solennità dell'Epifania la messa nella basilica Vaticana

Un altro mondo è iniziato I violenti non domineranno le vie del Signore

«Le Cattedrali, le Basiliche, i Santuari, divenuti meta di pellegrinaggio giubilare, devono diffondere il profumo della vita, l'impressione incancellabile che un altro mondo è iniziato». Lo ha detto Leone XIV nella messa presieduta ieri, 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, nella basilica Vaticana, al termine del Giubileo ordinario dedicato alla speranza. Durante la celebrazione, preceduta dal rito di chiusura della Porta Santa, il Pontefice ha invitato i fedeli a diventare «pellegrini di speranza», nella certezza che le vie del Signore «non sono le nostre vie, e i violenti non riescono a dominarle, né i poteri del mondo possono bloccarle». Ecco la sua omelia.

Cari fratelli e sorelle,

il Vangelo (cfr. Mt 2, 1-12) ci ha descritto la grandissima gioia dei Magi nel rivedere la stella (cfr. v. 10), ma anche il turbamento provato da Erode e da tutta Gerusalemme davanti alla loro ricerca (cfr. v. 3). Ogni volta che si tratta delle manifestazioni di Dio, la Sacra Scrittura non nasconde questo tipo di contrasti: gioia e turbamento, resistenza e obbedienza, paura e desiderio. Celebriamo oggi l'Epifania del Signore, consapevoli che in sua presenza nulla rimane come prima. Questo è l'inizio della speranza. Dio si rivela e nulla può restare fermo. Finisce un certo tipo di tranquillità, quella che fa ripetere ai malinconici: «Non c'è niente di nuovo sotto il sole» (Qo 1, 9). Inizia qualcosa da cui dipendono il presente e il futuro, come annuncia il Profeta: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del



Signore brilla sopra di te» (Is 60, 1).

Sorprende il fatto che ad essere turbata sia proprio Gerusalemme, città testimone di tanti nuovi inizi. Al suo

interno, proprio chi studia le Scritture e pensa di avere tutte le risposte sembra aver perso la capacità di porsi domande e di coltivare desideri. Anzi, la



città è spaventata da chi viene ad essa da lontano, mosso dalla speranza, al punto da avvertire una minaccia in ciò che dovrebbe al contrario darle molta gioia. Questa reazione interpella anche noi, come Chiesa.

La Porta Santa di questa Basilica, che, ultima, oggi è stata chiusa, ha conosciuto il flusso di innumerevoli uomini e donne, pellegrini di speranza, in cammino verso la Città dalle porte sempre aperte, la Gerusalemme nuova (cfr. Ap 21, 25). Chi erano e che cosa li muoveva? Ci interroga con particolare serietà, al termine dell'Anno giubilare, la ricerca spirituale dei nostri contemporanei, molto più ricca di quanto forse possiamo comprendere. Milioni di loro hanno varcato la soglia della Chiesa. Che cosa hanno trovato? Quali cuori, quale attenzione, quale corrispondenza? Sì, i Magi esistono ancora. Sono persone che accettano la sfida di rischiare ciascuno il proprio viaggio, che in un mondo travagliato come il nostro, per molti aspetti respingente e pericoloso, sentono l'esigenza di andare, di cercare.

Homo viator, dicevano gli antichi. Siamo vite in cammino. Il Vangelo impegna la Chiesa a non temere tale dinamismo, ma ad apprezzarlo e a orientarlo verso il Dio che lo suscita. È un Dio che ci può turbare, perché non sta fermo nelle nostre mani come gli idoli d'argento e d'oro: è invece vivo e vivificante, come quel Bambino che Maria si trovò fra le braccia e i Magi adorarono. Luoghi santi come le Cat-

edrali, le Basiliche, i Santuari, divenuti meta di pellegrinaggio giubilare, devono diffondere il profumo della vita, l'impressione incancellabile che un altro mondo è iniziato.

Chiediamoci: c'è vita nella nostra Chiesa? C'è spazio per ciò che nasce? Amiamo e annunciamo un Dio che rimette in cammino?

Nel racconto, Erode teme per il suo trono, si agita per ciò che sente fuori dal suo controllo. Prova ad approfittare del desiderio dei Magi e cerca di piegare la loro ricerca a proprio vantaggio. È pronto a mentire, è disposto a tutto; la paura, infatti, acceca. La gioia del Vangelo, invece, libera: ren-



di SALVATORE CERNUZIO

L'emozione dei riti conclusivi dell'Anno Santo Verso il futuro con il cuore grato

Genuflesso, in silenzio, con le mani giunte, la mitra sul capo. Poi in piedi, prima a tirare l'anta di destra e subito dopo la sinistra. Un tonfo sordo dei due battenti. Così Leone XIV ha chiuso la Porta Santa della basilica Vaticana e con essa il Giubileo della speranza iniziato il 24 dicembre 2024.

Il rito emblematico della conclusione dell'Anno Santo, con il suo carico di storia, tradizioni e suggestioni, è iniziato alle 9.40 di ieri, 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, nell'atrio del tempio che custodisce le spoglie di san Pietro.

I disegni di Dio hanno voluto che un Pontefice, Francesco, avviasse questo tempo speciale per la Chiesa e per il mondo, e che a concluderlo fosse un altro, Leone XIV. Un precedente simile si trova solo nell'Anno Santo del 1700, aperto da Innocenzo XII e chiuso da Clemente XI.

Dinanzi al grande portone bronzeo, circondato da fiori e rami verdi e in cui sono scolpiti i momenti salienti della storia della salvezza, Leone XIV è rimasto assorto in preghiera, a tratti emozionato, consapevole della solennità del momento. Ad accompagnarlo erano dieci-

mila fedeli riuniti — nonostante il freddo e l'allerta meteo — in quella piazza San Pietro, divenuta per 378 giorni chiesa giubilare all'aperto tra le preghiere, i canti, i pellegrinaggi di oltre 33 milioni di persone venute da ogni parte del mondo. Hanno varcato tutti quell'ingresso, sovrastato dalle chiavi del Primitivo scolpite sulla pietra viva, con al centro, in alto, due lapidi che ricordano l'Anno Santo del 1975 voluto da san Paolo VI e il Grande Giubileo del 2000, punto di snodo tra due Millenni.



ni, con san Giovanni Paolo II.

Prima di chiudere la soglia benedetta, circondato da numerosi cardinali — che dal pomeriggio di oggi e per l'intera giornata di domani, 7 e 8 gennaio, si riuniscono per il primo Concistoro straordinario del pontificato di Prevost —, vescovi e canonici del Capitolo di San Pietro, Leone XIV ha pronunciato l'orazione: «Con animo grato ci accingiamo a chiudere questa Porta Santa, varcata da una moltitudine di fedeli, sicuri che il buon Pastore tiene sempre

aperta la porta del suo cuore per accoglierci tutte le volte che ci sentiamo stanchi e oppressi».

Quindi, tutti i presenti si sono avviati in processione all'interno della basilica fino all'altare della Confessione, accompagnati dal tradizionale canto natalizio *Adeste fideles*.

È seguita la messa: alla liturgia della Parola, la prima lettura, in inglese, è stata tratta dal Libro del profeta Isaia (60, 1-6); il Salmo, in italiano, è stato il 71, «Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della Terra», e la seconda lettura, in spagnolo, è stata tratta dalla Lettera di san Paolo Apostolo agli Efesini (3, 2-3a, 5-6). Il Vangelo, proclamato in latino dal diacono, è stato quello di Matteo, (2, 1-12): l'adorazione dei Magi.

Sempre in latino sono state annunciate le date delle solennità liturgiche per il 2026: il 18 febbraio l'inizio della Quaresima; il 5 aprile la Pasqua; il 14 maggio l'Ascensione del Signore; il 24 maggio la Pentecoste; il 29 novembre la prima Domenica di Avvento.

Durante la preghiera dei fedeli — pronunciata in arabo, francese, swahili, portoghese e coreano — sono state elevate in-

tenzioni particolari per il Papa e i ministri del Vangelo affinché, attraverso la loro testimonianza, risuoni nel mondo «la parola di salvezza»; per i battezzati, così che l'umanità sia «riconciliata nell'amore»; per i governanti, perché «collaborino a far crescere il bene comune e la fraternità tra le Nazioni»; per gli uomini di scienza, in modo che la ricerca contribuisca «al vero progresso umano»; e per l'assemblea, affinché porti speranza ai sofferenti.

Per la preghiera eucaristica, accanto al Papa sono saliti all'altare i cardinali dell'ordine dei vescovi Giovanni Battista Re e Leonardo Sandri, rispettivamente decano e vice-decano del Collegio; Pietro Parolin, segretario di Stato; e Marc Ouellet, predecessore dello stesso Prevost come prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Insieme al Corpo diplomatico, per la Segreteria di Stato erano anche l'arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto per gli Affari generali, con l'assessore, monsignor Anthony Onyemuche Ekpo; l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali,



con il sotto-segretario, monsignor Mihăiță Blaj; e il capo del protocollo, monsignor Javier Domingo Fernández González.

Tra i 5.800 fedeli presenti in basilica erano anche il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, con la figlia Laura; il Gran maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, fra' John Dunlap; l'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, Francesco Di Nitto; il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri; il presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca; e il sottosegretario di Stato, Alfredo Mantovano, insieme a diversi



oggi ai suoi profeti; è determinato a riscattarci da antiche e nuove schiavitù; coinvolge giovani e anziani, poveri e ricchi, uomini e donne, santi e peccatori nelle sue opere di misericordia, nelle meraviglie della sua giustizia. Non fa rumore, ma il suo Regno germoglia già ovunque nel mondo.

Quante epifanie ci sono donate o stanno per esserci donate! Vanno però sottratte alle intenzioni di Erode, a paure sempre pronte a trasformarsi in aggressione. «Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11, 12). Questa miste-

de prudenti, sì, ma anche audaci, attenti e creativi; suggerisce vie diverse da quelle già percorse.

I Magi portano a Gerusalemme una domanda semplice ed essenziale: «Dov'è Colui che è nato?» (Mt 2, 2). Quanto è importante che chi varca la porta della Chiesa avverta che il Messia vi è appena nato, che lì si raduna una comunità in cui è sorta la speranza, che lì è in atto una storia di vita! Il Giubileo è venuto a ricordarci che si può ricominciare, anzi che siamo ancora agli inizi, che il Signore vuole crescere fra di noi, vuol essere il Dio-con noi. Sì, Dio mette in questione l'ordine esistente: ha sogni che ispira anche

riosa espressione di Gesù, riportata nel Vangelo di Matteo, non può non farci pensare a tanti conflitti con cui gli uomini possono resistere e persino colpire il Nuovo che Dio ha in serbo per tutti. Amare la pace, cercare la pace, significa proteggere ciò che è santo e proprio per questo è nascente: piccolo, delicato, fragile come un bambino. Attorno a noi, un'economia distorta prova a trarre da tutto profitto. Lo vediamo: il mercato trasforma in affari anche la sete umana di cercare, di viaggiare, di ricominciare. Chiediamoci: ci ha educato il Giubileo a fuggire quel tipo di efficienza che riduce ogni cosa a prodotto e l'essere umano a consumatore? Dopo quest'anno, saremo più capaci di riconoscere nel visitatore un pellegrino, nello sconosciuto un cercatore, nel lontano un vicino, nel diverso un compagno di viaggio?

Il modo in cui Gesù ha incontrato tutti e da tutti si è lasciato avvicinare ci insegna a stimare il segreto dei cuori che Lui solo sa leggere. Con lui impariamo a cogliere i segni dei tempi (cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 4). Nessuno può venderci questo. Il Bambino che i Magi adorano è un Bene senza prezzo e senza misura. È l'Epifania della gratuità. Non ci attende nelle "location" prestigiose, ma nelle realtà umili. «E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda» (Mt 2, 6). Quante città, quante comunità hanno bisogno di sentirsi dire: "Non sei davvero l'ultima". Sì, il Signore ci sorprende ancora! Si fa trovare. Le sue vie non sono le nostre vie, e i violenti non riescono a dominarle, né i poteri del mondo possono bloccarle. Di qui la gioia grandissima dei Magi che si lasciano alle spalle la reggia e il tempio ed escono verso Betlemme: è allora che rivedono la stella!

Per questo, cari fratelli e sorelle, è bello diventare pellegrini di speranza. Ed è bello continuare ad esserlo, insieme! La fedeltà di Dio ci stupirà ancora. Se non ridurremo a monumenti le nostre chiese, se saranno case le nostre comunità, se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti, allora saremo la generazione dell'aurora. Maria, Stella del mattino, camminerà sempre davanti a noi! Nel suo Figlio contempleremo e serviremo una magnifica umanità, trasformata non da deliri di onnipotenza, ma dal Dio che per amore si è fatto carne.



L'Angelus dalla Loggia centrale di San Pietro

L'artigianato della pace si affermi sull'industria della guerra

«Gli estranei e gli avversari diventino fratelli e sorelle, al posto delle disuguaglianze ci sia equità, invece dell'industria della guerra si affermi l'artigianato della pace». È l'auspicio espresso da Leone XIV all'Angelus di ieri, 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore. Affacciatosi al mezzogiorno dalla Loggia centrale della basilica Vaticana — dove in precedenza aveva presieduto il rito di chiusura della Porta Santa e la celebrazione eucaristica —, il Pontefice si è soffermato sul Vangelo del giorno (Matteo 2, 1-12) e in particolare sulle figure dei Magi. Ecco la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In questo periodo abbiamo vissuto diversi giorni festivi e la solennità

vina è alla nostra portata, si è manifestata, per coinvolgerci nel suo dinamismo liberante che scioglie le paure e ci fa incontrare nella pace. È una possibilità, un invito: la comunione non può essere una costrizione, ma che cosa si può desiderare di più?

Nel racconto evangelico e nei nostri presepi, i Magi presentano al Bambino Gesù dei doni preziosi: oro, incenso e mirra (cfr. Mt 2, 11). Non sembrano cose utili a un bambino, ma esprimono una volontà che ci fa molto pensare, giunti al termine dell'Anno giubilare. Dona molto chi dona tutto. Ricordiamo quella povera vedova, notata da Gesù, che aveva gettato nel tesoro

suo Regno, si realizzino in noi le sue parole, gli estranei e gli avversari diventino fratelli e sorelle, al posto delle disuguaglianze ci sia equità, invece dell'industria della guerra si affermi l'artigianato della pace. Tessitori di speranza, incamminiamoci verso il futuro per un'altra strada (cfr. Mt 2, 12).

Al termine dell'Angelus, il Papa ha rivolto un pensiero ai più piccoli che ieri hanno partecipato alla Giornata missionaria dei ragazzi, promossa dalla Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria e incentrata quest'anno sul tema "Accendiamo la speranza". Parimenti, il Pontefice ha salutato le comunità ecclesiali dell'Oriente che celebrano il Natale oggi, mercoledì 7 gennaio. Infine, ai fedeli presenti e a quanti erano collegati attraverso i media, ha ricordato alcuni cortei storici e folcloristici sui valori dell'Epifania svoltisi in diverse città del mondo.

Cari fratelli e sorelle!

Nella festa dell'Epifania, che è la Giornata Missionaria dei Ragazzi, voglio salutare e ringraziare tutti i bambini e i ragazzi che, in tante parti del mondo, pregano per i missionari e si impegnano ad aiutare i loro coetanei più svantaggiati. Grazie, cari amici!

Il mio pensiero va poi alle comunità ecclesiali dell'Oriente, che domani celebreranno il Santo Natale, secondo il calendario giuliano. Cari fratelli e sorelle, il Signore Gesù doni a voi e alle vostre famiglie serenità e pace!

Saluto con affetto tutti voi, fedeli di Roma e pellegrini venuti da diversi Paesi, in particolare i membri del Consiglio di Presidenza della International Rural Catholic Association, con i migliori auguri per il loro impegno.

Saluto i fedeli di Lampedusa con il Parroco, i giovani del Movimento "Tra Noi", e i partecipanti al tradizionale Corteo storico-folcloristico sui valori dell'Epifania, che quest'anno ha come protagonista la Sicilia.

Saluto i pellegrini polacchi e anche i numerosi partecipanti al "Corteo dei Re Magi" che oggi si svolge a Varsavia e in tante città della Polonia, e anche a Roma!

A tutti auguro ogni bene per il nuovo anno nella luce di Cristo Risorto. Auguri a tutti, buona festa!



dell'Epifania, già nel suo nome, ci suggerisce che cosa rende possibile la gioia anche in tempi difficili. Come sapete, infatti, la parola "epifania" significa "manifestazione", e la nostra gioia nasce da un Mistero che non è più nascosto. Si è svelata la vita di Dio: molte volte e in diversi modi, ma con definitiva chiarezza in Gesù, così che ora sappiamo, anche fra molte tribolazioni, di poter sperare. "Dio salva": non ha altre intenzioni, non ha un altro nome. Viene da Dio ed è epifania di Dio solo ciò che libera e salva.

Inginocchiarsi come i Magi davanti al Bambino di Betlemme significa, anche per noi, confessare di avere trovato la vera umanità, in cui risplende la gloria di Dio. In Gesù è apparsa la vera vita, l'uomo vivente, ossia quel non esistere per sé stessi, ma aperti e in comunione, che ci fa dire: «come in cielo così in terra» (Mt 6, 10). Sì, la vita di-

del Tempio le sue ultime monetine, tutto quello che aveva (cfr. Lc 21, 1-4). Non sappiamo che cosa possedessero i Magi, venuti dall'oriente, ma il loro partire, il loro rischiare, i loro stessi doni ci suggeriscono che tutto, davvero tutto ciò che siamo e possediamo, chiede di essere offerto a Gesù, tesoro inestimabile. E il Giubileo ci ha richiamato a questa giustizia fondata sulla gratuità: esso ha originariamente in sé stesso l'appello a riorganizzare la convivenza, a ridistribuire la terra e le risorse, a restituire "ciò che si ha" e "ciò che si è" ai sogni di Dio, più grandi dei nostri.

Carissimi, la speranza che annunciamo dev'essere coi piedi per terra: viene dal cielo, ma per generare, quaggiù, una storia nuova. Nei doni dei Magi, allora, vediamo ciò che ognuno di noi può mettere in comune, può non tenere più per sé ma condividere, perché Gesù cresca in mezzo a noi. Cresca il

esponenti del Governo italiano.

Al termine della messa — diretta dall'arcivescovo Diego Giovanni Ravelli, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, e animata dal coro della Cappella Sistina, guidato da monsignor Marcos Pavan — Leone XIV ha sostato in preghiera davanti alla statua lignea della Madonna della Speranza, proveniente dalla parrocchia di San Marco di Castellabate, in provincia di Salerno, e collocata fino a ieri accanto all'altare. Un'altra preghiera silenziosa il vescovo di Roma l'ha elevata davanti alla statua di Gesù Bambino, collocata su un trionfo, insieme all'Evangelario, vicino al medesimo altare. Infine, percorrendo la navata della basilica, il Pontefice ha salutato e benedetto i fedeli.

Successivamente, alle 12, Leone XIV si è affacciato dalla Loggia centrale di San Pietro per la recita della preghiera mariana dell'Angelus. Ai ventimila presenti e a quanti erano collegati attraverso i media, il Papa ha ricordato l'importanza di annunciare una speranza «coi piedi per terra», che «viene dal cielo, ma per generare, quaggiù, una storia nuova», così da affermare «l'artigianato della pace».

Speranza e pace: l'eredità del Giubileo 2025.

Udienza generale

Leone XIV inaugura una nuovo ciclo di catechesi dedicato al Concilio Vaticano II e alla rilettura dei suoi Documenti

Una Chiesa dalle braccia aperte in dialogo con l'umanità

Rimanere attenti interpreti dei segni dei tempi
gioiosi annunciatori del Vangelo e coraggiosi testimoni di giustizia e di pace

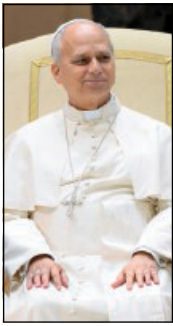
Il Concilio Vaticano II e la rilettura dei suoi Documenti: è il tema del nuovo ciclo di catechesi avviato stamani, mercoledì 7 gennaio, in Aula Paolo VI, da Leone XIV. Nella prima udienza generale del 2026, dal Pontefice è giunta l'esortazione a mantenere vivo lo spirito di quell'assise che, nel 2025, ha celebrato il 60° anniversario. In tal modo, sarà possibile «cogliere i cambiamenti e le sfide dell'epoca moderna nel dialogo e nella corresponsabilità, come una Chiesa che desidera aprire le braccia verso l'umanità, farsi eco delle speranze e delle angosce dei popoli e collaborare alla costruzione di una società più giusta e più fraterna». Ecco la catechesi del Papa.

Fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!
Dopo l'Anno giubilare, durante il quale ci siamo soffermati sui misteri della vita di Gesù, iniziamo un nuovo ciclo di catechesi che sarà dedicato al Concilio Vaticano II e alla rilettura dei suoi Documenti. Si tratta di un'occasione preziosa per riscoprire la bellezza e l'importanza di questo evento ecclesiale. San Giovanni Paolo II, alla fine del Giubileo del 2000, affermava così: «Sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 57).

Insieme all'anniversario del Concilio di Nicea, nel 2025 abbiamo ricordato i sessant'anni dal Concilio Vaticano II. Anche se il tempo che ci separa da questo evento non è tantissimo, è altrettanto vero che la generazione di Vescovi, teologi e credenti del Vaticano II oggi non c'è più. Pertanto, mentre avvertiamo la chiamata di non spegnerne la profezia e di cercare ancora vie e modi per attuarne le intuizioni, sarà importante conoscerlo nuovamente da vicino, e farlo non attraverso il "sentito dire" o le interpretazioni che ne sono state date, ma rileggendo i suoi Documenti e riflettendo sul loro contenuto. Si tratta infatti del

Magistero che costituisce ancora oggi la stella polare del cammino della Chiesa. Come insegnava Benedetto XVI, «con il passare degli anni i documenti non hanno perso di attualità; i loro insegnamenti si rivelano particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata» (*Primo messaggio dopo la Messa con i Cardinali elettori*, 20 aprile 2005).

Quando il Papa San Giovanni XXIII aprì l'assise conciliare, l'11 ottobre del 1962, ne parlò come dell'aurora di un giorno di luce per tutta la Chiesa. Il lavoro dei numerosi Padri convocati, provenienti dalle Chiese di tutti i continenti, in effetti spianò la strada per una nuova stagione ecclesiale. Dopo una ricca riflessione biblica, teologica e liturgica che aveva attraversato il Novecento, il Concilio Vatica-



LA LETTURA DEL GIORNO

Ebrei, 13, 7-9

[Fratelli,] ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre! Non lasciatevi sviare da dottrine varie ed estranee.

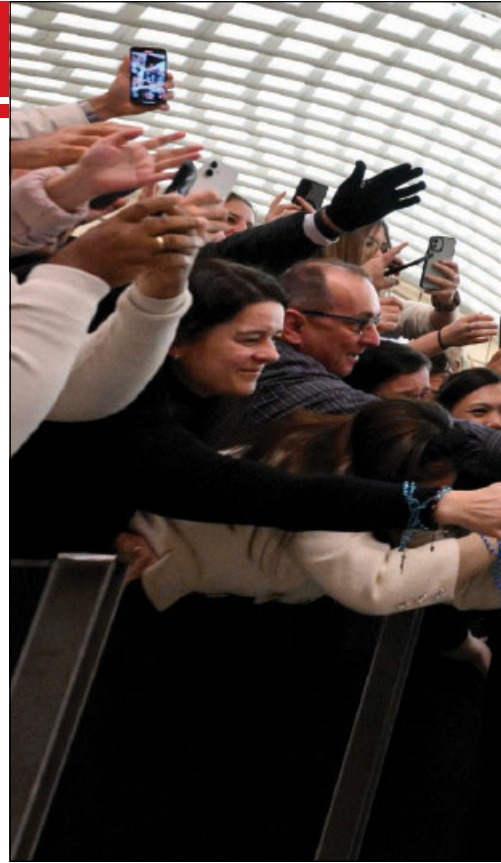
no II ha riscoperto il volto di Dio come Padre che, in Cristo, ci chiama a essere suoi figli; ha guardato alla Chiesa alla luce del Cristo, luce delle genti, come mistero di comunione e sacramento di unità tra Dio e il suo popolo; ha avviato un'importante riforma liturgica mettendo al centro il mistero della salvezza e la partecipazione attiva e consapevole di tutto il Popolo di Dio. Al tempo stesso, ci ha aiutati

ad aprirci al mondo e a cogliere i cambiamenti e le sfide dell'epoca moderna nel dialogo e nella corresponsabilità, come una Chiesa che desidera aprire le braccia verso l'umanità, farsi eco delle speranze e delle angosce dei popoli e collaborare alla costruzione di una società più giusta e più fraterna.

Grazie al Concilio Vaticano II, «la Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio» (S. PAOLO VI, Lett. enc. *Ecclesiam suam*, 67), impegnandosi a cercare la verità attraverso la via dell'ecumenismo, del dialogo interreligioso e del dialogo con le persone di buona volontà.

Questo spirito, questo atteggiamento interiore, deve caratterizzare la nostra vita spirituale e l'azione pastorale della Chiesa, perché dobbiamo ancora realizzare più pic-

namente la riforma ecclesiale in chiave ministeriale e, dinanzi alle sfide odierne, siamo chiamati a rimanere attenti interpreti dei segni dei tempi, gioiosi annunciatori del Vangelo, coraggiosi testimoni di giustizia e di pace. Mons. Albino Luciani, futuro Papa Giovanni Paolo I, da Vescovo di Vittorio Veneto, all'inizio del Concilio scrisse profeticamente: «Esiste come sempre il bisogno di realizzare non tanto organismi o metodi o strutture, quanto santità più profonda ed estesa. [...] Può darsi che i frutti ottimi e copiosi di un Concilio si vedano dopo secoli e maturino superando faticosamente contrasti e situazioni avverse».¹ Risco-



La catechesi



Il racconto

di FABRIZIO PELONI

«**L**a pace sia con voi. Tanti auguri, grazie per essere qui. Dio benedice tutti coloro che lo cercano con il cuore aperto. La benedizione di Dio vi accompagni sempre in questa bellissima giornata, durante questo nuovo anno». Sono le parole rivolte da Leone XIV a conclusione dell'udienza generale di oggi – mercoledì 7 gennaio –, ai fedeli radunati nel cortile del Petriano che non avevano trovato posto nell'Aula Paolo VI. Al termine della catechesi, infatti, il Pontefice, percorso il corridoio centrale dell'Aula stringendo le mani di quanti si protendevano verso di lui, ha benedetto quanti sostavano nell'atrio, per giungere nel piazzale antistante dove ha pronunciato il breve saluto. Precedentemente, dopo la catechesi, il Pontefice aveva salutato, tra gli altri, Adrian Ruiz Pelayo, spagnolo di 35 anni. E aveva ascoltato la sua storia: «Ho raccontato a Leone XIV quanto sto vivendo dall'aprile scorso, quando ho iniziato un pellegrinaggio dal sapore medievale, in cui ogni giorno ho la possibilità di scoprire i generosi doni della Provvidenza che si manifesta nella bontà delle persone che incontro. Ho praticamente vissuto il Giubileo della speranza come un giubileo dell'accoglienza», dice il giovane, riassumendo così le

sensazioni vissute quotidianamente da quando – atterrato da Marbella all'aeroporto di Palermo – ha iniziato il suo percorso a piedi verso Roma. In questi mesi ha raccontato la sua avventura – denominata «Un cammino per scoprire», letteralmente «Un cammino per scoprire» – sui propri canali *social*. In Spagna l'hanno ribattezzato «l'influencer del bene».

«Vivo alla giornata confidando nell'altruismo delle persone che incontro, cui non ho mai chiesto soldi, ma solo acqua, cibo e ospitalità – spiega – e ho sperimentato sulla mia pelle che dell'essere umano ci si può fidare». A Messina, per attraversare lo Stretto ha ricevuto in dono un «Sup», e la Capitaneria di Porto ha controllato che tutto, lungo il tragitto, andasse per il meglio. Dotato solo di uno zaino, porta con sé la piantina di un cipresso sempreverde – la stessa specie utilizzata per realizzare la croce di Cristo – e oggi ha chiesto a Leone XIV di benedirlo.

«Successivamente la porterò al monastero francescano di Santo Toribio de Liébana, in Spagna, dove si trova la reliquia di un pezzo della Santa Croce», annuncia. Ora che è riuscito ad avere la benedizione del Papa, come promesso, «arriverò ad Assisi, digiunando fin sulla tomba di San Francesco». Tanti poi, in Aula Paolo VI, i fedeli presenti all'udienza generale che ieri erano nella



basilica Vaticana per la chiusura della Porta Santa, a conclusione del Giubileo della speranza. Tra questi, alla vigilia del Concistoro straordinario che si apre nel pomeriggio, anche tre cardinali: l'indiano George Alencherry, lo statunitense Daniel N. Di Nardo e il salvadoregno José Gregorio Rosa Chávez. Suor Nathalie Becquart, sottosegretario del Sinodo dei vescovi – insieme con i genitori Marie Cristine e Francois Xavier, venuti da Versailles –, è stata tra gli ultimi fedeli a varcare la Porta Santa della basilica Vaticana. «Partecipare al rito di apertura e di chiusura di questo Anno Santo della speranza mi e ha permesso di avere una maggiore consapevolezza del cammino della sinodalità in

atto», afferma la religiosa dell'Istituto La Xavière - Missionnaires du Christ Jésus. Dagli Stati Uniti d'America è giunta una quindicina di sacerdoti della diocesi di Trenton, accompagnati dal vescovo David M. O'Connell. «Abbiamo vissuto questa giornata come una testimonianza di amore alla Chiesa e al Papa, un Papa non solo americano, ma universale», racconta uno dei presbiteri indicando le dieci persone sedute al suo fianco e provenienti da Chiclayo, in Perù. A guidare il gruppo venuto dalla diocesi dove Prevost è stato missionario e vescovo, il sacerdote Javier Cajusol. «Ho avuto la fortuna di conoscere l'eccezionale empatia di Leone XIV a Trujillo, dove è stato mio professore di diritto





prire il Concilio, dunque, come ha affermato Papa Francesco, ci aiuta a «ridare il primato a Dio e a una Chiesa che sia pazza di amore per il suo Signore e per tutti gli uomini, da lui amati» (*Omelia nel 60° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II*, 11 ottobre 2022).

Fratelli e sorelle, quanto disse San Paolo VI ai Padri conciliari al termine dei lavori, rimane anche per noi, oggi, un criterio di orientamento; egli affermò che era giunta l'ora della partenza, di lasciare l'assemblea conciliare per andare incontro all'umanità e portarle la buona novella del Vangelo, nella consapevolezza di aver vissuto un tempo di

grazia in cui si condensavano passato, presente e futuro: «Il passato: perché è qui riunita la Chiesa di Cristo, con la sua tradizione, la sua storia, i suoi Concili, i suoi Dottori, i suoi Santi. [...] Il presente: perché noi ci lasciamo per andare verso il mondo di oggi, con le sue miserie, i suoi dolori, i suoi peccati, ma anche con le sue prodigiose conquiste, i suoi valori, le sue virtù. [...] L'avvenire, infine, è là, nell'appello imperioso dei popoli ad una maggiore giustizia, nella loro volontà di pace, nella loro sete cosciente o incosciente di una vita più alta: quella precisamente che la Chiesa di Cristo può e vuole dar loro» (S. PAOLO VI, *Mes-*

saggio ai Padri conciliari, 8 dicembre 1965).

Anche per noi è così. Accostandoci ai Documenti del Concilio Vaticano II e riscoprendone la profezia e l'attualità, accogliamo la ricca tradizione della vita della Chiesa e, allo stesso tempo, ci interroghiamo sul presente e rinnoviamo la gioia di correre incontro al mondo per portarvi il Vangelo del regno di Dio, regno di amore, di giustizia e di pace.

¹ A. LUCIANI - GIOVANNI PAOLO I, *Note sul Concilio*, in *Opera omnia*, vol. II, *Vittorio Veneto 1959-1962. Discorsi, scritti, articoli*, Padova 1988, 451-453.



canonico, e di ritrovarlo alcuni anni dopo a Chiclayo come vescovo umile e sempre disposto all'ascolto», ricorda il sacerdote, sottolineando quanto oggi, da Papa, «sia evidente, tra le sue priorità, la volontà di unità nella Chiesa e di fraternità nel mondo». Da Košice, in Slovacchia, il pellegrinaggio giubilare di una cinquantina di fedeli

accompagnati dall'agostiniano Paolo Benedik, per tredici anni priore della comunità della sacrestia vaticana – fino al settembre del 2024 – e che ieri era tra i concelebranti in San Pietro. «Siamo qui in pellegrinaggio orante, aprendo il nostro cuore a Nostro Signore e agli appelli del Papa per una pace disarmata e disarmante», dice, sottolineando ancora una volta quanto «Leone XIV sia un uomo del dialogo». Sempre dalla Slovacchia, esattamente da Rabča, nel nord del Paese, quasi al confine con la Polonia, hanno allietato l'attesa dell'arrivo del Papa i giovani orchestranti del Complesso folcloristico Čučoriedky. A salutare il vescovo di Roma al termine dell'udienza

generale anche 40 artisti, tra acrobati, trapezisti e giocolieri del Circo Zoppis, provenienti da Argentina, Cile, Messico, Spagna, Francia ed Etiopia, in tournée a Roma con il loro spettacolo "Evolution - Il circo del futuro". «Cerchiamo di unire esibizioni mozzafiato con spettacolari giochi di luci, proiezioni interattive, droni e costumi con effetti laser», spiegano alcuni di loro indossando per l'occasione gli stessi costumi fluorescenti portati sul palcoscenico. «Non siamo personaggi digitali, ma persone reali che sfidano gravità, equilibrio e limiti fisici con talento e determinazione. Perché alla fine, il miglior gioco è la vita stessa, e il miglior schermo – concludono – è quello che si vede con i propri occhi».

I saluti

La speranza è criterio di orientamento

I frutti dell'Anno Santo appena concluso

Al termine della catechesi, salutando i pellegrini presenti e quanti erano collegati attraverso i media, il Pontefice ha ricordato il Giubileo terminato ieri, 6 gennaio, auspicando che la speranza che lo ha animato non si spenga, «ma rimanga sempre un criterio di orientamento» per l'umanità. L'udienza si è poi conclusa con il canto del «Pater noster» e la benedizione apostolica in latino.

Rivolgo un cordiale saluto alle persone di lingua francese, in particolare ai pellegrini provenienti dalla Costa d'Avorio e dalla Francia.

Alla fine dell'anno giubilare, consapevoli di aver vissuto un tempo di grazia, non lasciamo che la speranza che ci ha animato si spenga, ma rimanga sempre un criterio di orientamento che ci guiderà all'incontro con l'umanità per portarle la buona novella del Vangelo.

Dio vi benedica!

I extend a warm welcome this morning to all the English-speaking pilgrims and visitors taking part in today's Audience, especially those from England, Ireland, Australia, Canada and the United States of America. To all of you and your families, I offer my prayerful good wishes for a blessed Christmas season and a new year filled with joy and peace. God bless you all!

Cari fratelli e sorelle di lingua tedesca, avendo ieri concluso l'Anno Giubilare con la chiusura della Porta Santa, ringraziamo il Signore per le grazie che ci ha elargito in questo periodo privilegiato. Ci aiutino a progredire anche nell'anno nuovo con speranza nel nostro cammino di fede.

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española. Los invito a redescubrir juntos el Magisterio del Concilio Vaticano II para valorar su profecía y actualidad; para acoger la rica tradición de la vida de la Iglesia; para interrogarnos sobre el presente y para renovar la alegría de llevar al mundo el Evangelio del Reino de Dios, que es un Reino de amor, de justicia y de paz. Que el Señor los bendiga. Muchas gracias.

Rivolgo il mio cordiale saluto alle persone di lingua cinese. Cari fratelli e sorelle, l'Anno Nuovo porti pace e serenità a voi e alle vostre famiglie. Vi

benedico di cuore.

Rivolgo un cordiale saluto a tutti i pellegrini di lingua portoghese, specialmente ai responsabili delle Sante Case di Misericordia provenienti dalla Diocesi di Bragança-Miranda, in Portogallo. Cari fratelli e sorelle, preghiamo il Signore affinché i frutti spirituali del Giubileo appena concluso sostengano la testimonianza dei cristiani, chiamati a essere promotori di giustizia e di pace nella santità. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba. Il cristiano è chiamato a partire con gioia per portare il Vangelo del Regno di



Dio, Regno di amore, di giustizia e di pace, a tutto il mondo. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente i polacchi! Ieri, con la chiusura della Porta Santa, abbiamo concluso l'Anno Giubilare. Le porte dei vostri cuori e delle vostre case rimangano aperte a Cristo. Mi unisco nella preghiera ai sacerdoti che portano la benedizione di Dio nelle vostre case, alle famiglie, ai malati e alle persone sole. A tutti la mia benedizione!

Rivolgo un cordiale benvenuto ai fedeli di lingua italiana. In particolare, saluto i Seminaristi della Congregazione della Missione, il gruppo "I nostri Angeli in Paradiso" di Agrigento, la scuola Caduti per la Patria, di Pomigliano d'Arco e i dirigenti ed artisti del Circo Zoppis.

Saluto, poi, i giovani, i malati e gli sposi novelli. Gesù, che contempliamo nel mistero del Natale, sia per tutti guida sicura nel nuovo anno, da poco iniziato.

A tutti la mia benedizione!

All'udienza generale di mercoledì 7 gennaio, nell'Aula Paolo VI, erano presenti i seguenti gruppi.

Dall'Italia: Seminaristi della Congregazione della Missione; Parrocchia San Gabriele Arcangelo, in Roma; Centro diurno di Cammarata e San Giovanni Gemini; Quartiere di Porta Crucifera, di Arezzo; Associazione culturale, di Roccella Valdemone; gruppo Sbandieratori e Musici, di Gela; gruppo La Via dei Mulini, di Partinico; gruppo I nostri Angeli in paradiso, di Agrigento; Associazione Ventimiglia, di Montelepre; Dirigenti e Artisti del Circo Zoppis; Istituto comprensivo Omero, di Pomigliano d'Arco; Scuola Caduti per la Patria, di Lonate Ceppino; Delegazione del Comune di Castellbuono.

Coppie di sposi novelli.

Gruppi di fedeli da: Polonia; Ungheria, Slo-

vacchia, Slovenia, Croazia, Repubblica Ceca.

De France: groupe St. Gabriel, de St. Laurent sur Sevre.

De Côte d'Ivoire: groupe de pèlerins d'Abidjan.

From England: Pilgrims from the following Parishes: St. Augustine, Solihull; St. Teresa, Wigan; Goan Community from London North West Hospitals.

From Ireland: Pilgrims from Kildare.

From Australia: Students and staff from Australian Catholic University.

From Canada: Pilgrims from Prince of Peace Parish, Scarborough.

From the United States of America: Pilgrims from the Archdiocese of Oklahoma City; A group of priests from the Diocese of Trenton, New Jersey; Pilgrims from the following Parishes: St. Jerome, Largo, Florida; St. Joan of Arc, Post

Falls, Idaho. Members of the following: Diocese of Orange Choir; Our Lady of Lourdes Catholic Choir, Pittsburg, Kansas; Saint Paul Seminary, Minnesota; Saint Charles Borromeo Seminary, Ambler, Pennsylvania. Young pilgrims, college students and young adults from Saint John Society, Portland, Oregon; American Catholic Parish Pilgrimage group from San Luis Obispo from the Mission Church. Students and faculty from the following: Loyola University of Chicago, Illinois; St. John's University, New York, New York; Stony Brook University, New York, New York; Manhattan University, New York, New York.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppe aus: St. Barbara, Quierschied. Pilgergruppe aus: Erzbistum München und Freising; Interdiözesane Pilgergruppe in Begleitung von Bischof emeritus Gregor Maria Hanke. Wall-

fahrtsgruppe der Initiative „Neuer Anfang“ gemeinsam mit Redakteuren und Lesern der katholischen Wochenzeitung „Die Tagespost“; Hochschule für Musik und Tanz, Köln.

De diferentes Países: Cruzadas de Santa Maria.

De España: Colegio diocesano de Santo Domingo, de Orihuela.

De México: Misioneros de la pureza trinitaria.

De Costa Rica: grupo de peregrinos de la Diócesis de Ciudad Quesada, con S. E. Mons. José Manuel Garita Herrera.

De Perú: Delegación universitaria de Lambayeque.

De Chile: Seminario Mayor San Fidel, de Villarrica; grupo de peregrinos.

De Portugal: Peregrinação das Santas Casas da Misericórdia do Distrito de Bragança.

I lavori in Aula Paolo VI dal pomeriggio di oggi fino a domani sera

Il primo Concistoro straordinario di Leone XIV

La *Evangelii gaudium* – prima Esortazione apostolica di Papa Francesco e documento programmatico del suo pontificato – e la missionarietà della Chiesa; la Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*; il ruolo della Curia e il suo rapporto con le Chiese particolari; la sinodalità; la liturgia. Su questi temi si concentrano dal pomeriggio di oggi, mercoledì 7, fino a domani, giovedì 8 gennaio, i lavori del Concistoro straordinario convocato da Leone XIV, il primo del suo pontificato.

Due giorni di preghiera, condivisione e riflessione, all'insegna della fraternità e della comunione, che il Pontefice vivrà con i membri del Collegio cardinalizio, molti dei quali hanno partecipato



Il Papa con i membri del Collegio cardinalizio nell'Aula del Sinodo (10 maggio 2025)

ieri mattina, 6 gennaio, in San Pietro, al rito di chiusura della Porta Santa, a conclusione del Giubileo della speranza, e alla messa nella solennità dell'Epifania del Signore.

Come riferito dalla Sala stampa della Santa Sede lo scorso 20 dicembre, l'incontro è orientato «a favorire un discernimento comune e ad offrire sostegno e consiglio al Santo Padre nell'esercizio della sua alta e gravosa responsabilità nel governo della Chiesa universale».

Nel dettaglio, il Concistoro si apre nel pomeriggio odierno alle 16, nell'Aula del Sinodo in Vaticano. I lavori si svolgono, a porte chiuse, alla presenza del Papa il quale domani, giovedì 8 gennaio,

concelebrerà con i cardinali una messa all'altare della Cattedra nella basilica Vaticana. Alle 9.30, poi, ancora in Aula del Sinodo, la sessione mattutina dei lavori che proseguiranno fino alle 12.45.

Il Pontefice e i porporati si ritroveranno, infine, nel pomeriggio dalle 15.15 fino alle 19, per la conclusione del Concistoro straordinario.

Ad oggi, il Collegio cardinalizio conta 245 porporati di cui 122 elettori e 123 non elettori. Da lunedì 5 gennaio – giorno in cui il cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria, ha compiuto 80 anni – i porporati non elettori superano gli elettori per la prima volta nella storia della Chiesa.

Quello squarcio di luce nelle tenebre che dà senso alla storia

CONTINUA DA PAGINA 1

non è solo materia ma è anche spirito per cui quello che accade non si consuma nell'evento ma significa, porta con sé il segno di qualcosa "altro" che sta prima e spinge verso un "oltre". Questa "cosa" che è accaduta e sempre accade, per i cristiani, è la rivelazione di Dio, come ha ricordato Leone XIV ieri nell'omelia della messa dell'Epifania: «Dio si rivela e nulla può restare fermo. Finisce un certo tipo di tranquillità, quella che fa ripetere ai ma-

linconici: «Non c'è niente di nuovo sotto il sole» (*Qo* 1, 9). Inizia qualcosa da cui dipendono il presente e il futuro». C'è un presente e un futuro, c'è qualcosa che cambia, c'è qualcosa di nuovo sotto il corso apparentemente immutabile del sole e degli altri astri, c'è un senso, un significato ed è questa la luce che squarcia le tenebre di un corso del tempo che altrimenti sarebbe insensato, insignificante, ineluttabile. Questo "squarcio" apre a un'altra dimensione, che spezza la logica "quantitativa" della "dura-

ta", rivela che la vita non ha solo una fine ma un fine, che vivere non si riduce al "durare" ma contiene una pienezza che è più grande della sua estensione temporale. Ecco perché quell'immagine della *Trasfigurazione* è potente: l'episodio raccontato dagli evangelisti non dura tanto, pochi attimi, ma ha un effetto decisivo per la vita di quegli uomini lì su monte Tabor. La rivelazione della gloria di Gesù è rapida, la visione dello splendore divino viene subito "richiusa" e Gesù invita subito i tre apostoli a discen-



dere il monte. Quel "bianco" che illumina, sconvolge e affascina cede subito il posto al "grigio" della storia quotidiana

degli uomini, inevitabilmente polverosa, media se non mediocre, senza dubbio meno splendente di quel mo-

mento sublime.

Anche il Giubileo si deve chiudere, l'Anno Santo deve lasciare il posto al tempo ordinario, alle vicende di tutti i giorni. In questo spazio di "tutti i giorni" ci sono giorni speciali, ci sono giorni e tempi santi, così come ogni settimana c'è la domenica e ogni 25 anni la Chiesa apre le porte degli Anni Santi, per poi richiuderle anche se «è bello per noi stare qui» e tutti vorrebbero costruire delle tende per stare nella luce splendente della gloria divina. Ma quella è una tentazione, quando Pietro propone di fermarsi lì, «non sapeva quello che diceva». Ancora oggi vediamo come si continua a cadere in questa tentazione: gli uomini comuni come anche i potenti della terra compiono azioni, di tutti i tipi, da quelle lavorative, economiche, relazionali, politiche o militari, e si compiaciono della perfetta esecuzione, della "performance" realizzata. Ma poi non comprendono e rifuggono la sfida del vivere nel grigiore della quotidianità dove la pazienza è più importante della prestanza. E invece lo sguardo dovrebbe farsi più acuto, e cogliere che anche in quel tempo ordinario e grigio, continuano a splendere altre luci, altri soli. Sono i santi, quelli della porta accanto, i membri della "classe media della santità" che squarciano, tutti i giorni, le nebbie che avvolgono l'esistenza degli uomini. Proprio come stelle luminose, proprio come quella stella che ha guidato i Magi che, a vederla «provarono una grandissima gioia». È questo il compito per la Chiesa, per ciascuna cristiana: ora che la Porta Santa è chiusa, portare quella luce, quella speranza che non delude, non illude, ma prelude alla Grande Speranza che ci precede dall'inizio e ci attende alla fine di una storia che molto più grande della nostra tranquilla intelligenza. (andrea monda)

Dopo aver accompagnato milioni di pellegrini, nel pomeriggio del 5 gennaio hanno attraversato la Porta Santa della basilica Vaticana ...e per ultimi i volontari del Giubileo

di EDOARDO GIRIBALDI

La basilica di San Pietro si è moltiplicata in mille riflessi nelle pozzanghere che punteggiavano via della Conciliazione, silenziosa testimone del Giubileo 2025 e dei suoi ultimi, piovosi, giorni. Gli stessi riflessi abitavano gli occhi dei volontari – riconoscibili dalle ormai note casacche verde acceso – nei quali si sono depositate le storie, i fardelli e le attese dei pellegrini che, nell'Anno giubilare dedicato alla speranza, hanno varcato la Porta Santa della basilica Vaticana.

Un "fiume umano" di più di 33 milioni di persone provenienti da oltre 180 Paesi del mondo e reso possibile anche grazie all'impegno discreto e costante di cinquemila volontari dal *background* altrettanto variegato. Tutti loro sono stati chiamati, nel tardo pomeriggio di mercoledì 5 gennaio, a condividere l'ultimo pellegrinaggio, insieme ad alcuni membri del Dicastero per l'Evangelizzazione, tra i quali l'arcivescovo pro-prefetto, monsignor Rino Fisichella, responsabile dell'organizzazione dell'Anno Santo.

Il pellegrinaggio è iniziato canonicamente da piazza Pia. Qualche residuo di pioggia ha accompagnato il



cammino – guidato proprio dall'arcivescovo che per primo ha sollevato la croce lignea del Giubileo – facendo spuntare di tanto in tanto qualche ombrello aperto per riparare non solo sé stessi, ma anche i propri vicini. È stato lo spirito di solidarietà ad accomunare i volontari, insieme a una sensazione di malinconia – tipica di ogni esperienza che giunge al termine – che tuttavia si è unita all'appagamen-

to per un servizio svolto «in un clima di sicurezza e fraternità», come affermato dallo stesso Fisichella.

Lungo il percorso si è pregato, si è cantato l'inno giubilare, *Pellegrini di speranza*, e si sono rievocati incontri ed esperienze significativi. Una volta giunti alla Porta Santa, tuttavia, le parole hanno lasciato spazio a un silenzio contemplativo, rivolto alle imponenti ante che l'indomani, 6 gennaio,

solennità dell'Epifania del Signore, Leone XIV avrebbe chiuso, in attesa della riapertura prevista nel 2033, in occasione del Giubileo della Redenzione.

Quelle ante i volontari le hanno osservate innumerevoli volte regolando il flusso dei pellegrini, sempre da comprimari. Il 5 gennaio, però, sono stati loro i protagonisti: accarezzando le formelle in segno di venerazione, ciascuno ha sussurrato una preghiera.

Poi tutti insieme, in processione, hanno percorso la navata della basilica, fermandosi davanti all'altare della Confessione. Qui l'arcivescovo Fisichella ha guidato la recita delle preghiere necessarie per l'indulgenza, secondo le intenzioni del Papa, e il *Credo*. «È stata una bella avventura – ha detto il presule ai volontari presenti –, ma la speranza non delude solo perché si conclude un cammino». Di qui, l'incoraggiamento rivolto a ciascuno a farsi «pietra vivente» della Chiesa.

È terminato così il pellegrinaggio dei volontari: anche per loro è giunto il momento di deporre fatiche, fardelli e attese, nella certezza che, pur attraversando la Porta Santa per ultimi, nessuna delle loro preghiere rimarrà inascoltata.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procredebat

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Il Papa nel video per gennaio della Rete mondiale di preghiera e del Dicastero per la Comunicazione

La Parola di Dio nutrimento e forza delle comunità

di BENEDETTA CAPELLI

«**L**uce che guida i nostri passi», «nutrimento nella stanchezza, speranza nell'oscurità e forza nelle nostre comunità». Così Leone XIV tratteggia la preghiera nel video e nell'audio che danno il via all'iniziativa «Prega con il Papa», promossa dalla Rete mondiale di preghiera per il Papa e dal Dicastero per la Comunicazione.

Per gennaio 2026 – mese in cui si celebra la Domenica della Parola, quest'anno incentrata sul tema «La parola di Cristo abiti tra voi» (*Col 3, 16*) –, l'intenzione è «Per la preghiera con la Parola di Dio», ovvero un invito a riscoprire la forza spirituale delle Sacre Scritture come luogo di incontro privilegiato con Cristo.

Nel video – disponibile in italiano, inglese e spagnolo, e con sottotitoli per altri idiomi – il Pontefice recita una preghiera nella chiesa di San Pellegrino in Vaticano, che è la cappella del Corpo della Gendarmeria, luogo di silenzio e affidamento anche per i lavoratori della Santa Sede.



L'invito a riscoprire la forza spirituale
delle Sacre Scritture
come luogo di incontro privilegiato con Cristo

Leone XIV sottolinea che «Gesù, Parola viva del Padre» è «la luce che guida i nostri passi». «Sappiamo – aggiunge – che il cuore umano vive inquieto, affamato di senso, e solo il tuo Vangelo può dargli

riposo e pienezza».

L'invito del vescovo di Roma è di imparare ad ascoltare ogni giorno le Scritture per lasciarsi interrogare e sorprendere dalla voce del Signore, per discernere riguardo le decisio-

ni da prendere nella vicinanza al suo cuore. «Che la tua Parola – afferma – sia nutrimento nella stanchezza, speranza nell'oscurità e forza nelle nostre comunità».

«Signore – prosegue il Papa – che mai manchi sulle nostre labbra né nel nostro cuore la Parola che ci rende figli e fratelli, discepoli e missionari del tuo Regno. Rendici una Chiesa che prega con la Parola, che su di essa si edifica e la condivide con gioia, affinché in ogni persona rinasca la speranza di un mondo nuovo».

Una preghiera che si fa azione è dunque l'auspicio di Leone XIV perché proprio nell'incontro con la Parola tutto cambia, «spingendoci dal cuore ad andare incontro agli altri, a servire i più vulnerabili, a perdonare, costruire ponti e annunciare la vita».

«Prega con il Papa» sarà accessibile sul sito web e sulle piattaforme digitali della Rete mondiale di preghiera del Papa che, insieme al Dicastero per la Comunicazione, intende dare nuovo impulso alla diffusione delle intenzioni di preghiera, fedeli alla missione originaria ma con linguaggi e strumenti sempre più all'avanguardia.

La Rete mondiale di preghiera del Papa è un'Opera pontificia affidata alla Compagnia di Gesù. Presente in oltre 90 Paesi, riunisce una comunità spirituale di più di 22 milioni di persone. Al centro della sua missione vi sono le intenzioni mensili di preghiera del Papa, che invitano a concentrarsi sulle sfide dell'umanità e della Chiesa.

Nella Sala stampa della Santa Sede la presentazione dell'iniziativa

Vera comunione in un tempo di divisioni

«**L**a preghiera intima e universale del Papa viene offerta in modo nuovo, sobrio e potente, come strumento visibile di unità e di comunione nel Signore, punto di incontro per milioni di persone, presenti sia nello spazio digitale sia negli spazi concreti della propria vita, a partire dal cuore di ciascuno». Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione, ha spiegato così il senso della nuova iniziativa «Prega per il Papa» promossa dalla Pope's Worldwide Prayer Network. Nella conferenza stampa svoltasi nella tarda mattinata di oggi, 7 gennaio, nella Sala stampa della Santa Sede, Ruffini ha evidenziato



to l'importanza della «rete» come «uno strumento di comunione» la quale, a sua volta, diventa «uno strumento di comunicazione» che sfida la velocità contemporanea proiettando i fedeli «nel tempo lento della preghiera». «Questa rete che non è virtuale ma reale – ha affermato il prefetto –, dimostra che è ancora possibile incontrarsi, anche in un tempo di divisioni, di bombe e di guerre», perché la preghiera aiuta a riportare ad unità ciò che è diviso.

L'appuntamento mensile con il quale Leone XIV invita la Chiesa e i suoi fedeli a recitare insieme un'orazione è scandito da una intenzione che varia di volta in volta e che è incentrata su diversi aspetti: dalle sfide del mondo attuale, come il disarmo e la pace, all'impegno della Chiesa nell'evangelizzazione.

L'iniziativa sposa un linguaggio che ben riflette la comunicazione digitale contemporanea ed è in linea con «Il Video del Papa», avviato dieci anni da Papa Francesco e che nel tempo ha raggiunto oltre 260 milioni di visualizzazioni nei cinque continenti.

«Quando Leone XIV ci ha invitati tutti, discepoli missionari nel nostro tempo digitale, ad

andare a riparare le reti – ha aggiunto ancora Ruffini –, ci ha chiesto di non coltivare manie di grandezza o di conquista, bensì di riscoprire il fondamento di tutto, imparando di nuovo a rivolgerci a Dio tutti insieme, chiamandolo «Abbà, papà», come bambini; svelando così il mistero della comunione che ci unisce, tra noi e con Lui».

«L'iniziativa «Prega con il Papa» – ha spiegato dal canto suo il direttore internazionale della Rete mondiale di preghiera del Papa, padre Cristóbal Fones – vuole essere una porta aperta perché chiunque, ovunque si trovi, possa unirsi all'intenzione di preghiera che il Santo Padre propone ogni mese, pregando con lui, in chiave sinodale».

Rispondendo ai giornalisti, padre Fones ha inoltre sottolineato che Leone XIV ha espresso direttamente il suo interesse per l'iniziativa imprimendo un nuovo passo. «Non è il Papa che parla davanti alla videocamera – ha detto – ma è il Papa che prega in una cappella»: quella di San Pellegrino in Vaticano.

Il prefetto ha annunciato poi che il Pontefice sui suoi profili Instagram e X in inglese invita in un breve filmato a pregare insieme, prendendosi del tempo da sottrarre allo *scrolling* delle reti sociali. «Leone XIV – ha aggiunto infine Ruffini – comunica come un uomo del suo tempo, dentro il suo tempo nel quale si concede lo spazio della preghiera» esortando ad allontanarsi dall'attenzione fugace che oggi condiziona la vita di ognuno, così da respirare aria nuova grazie alla Parola di Dio. (*benedetta capelli*)

S.E. Monsignor Raffaele Nogaro, vescovo emerito di Caserta, è morto ieri, martedì 6 gennaio, all'età di 92 anni. Il compianto presule era nato a Gradisca di Sedegliano, nell'arcidiocesi di Udine, il 31 dicembre 1933, ed era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1958. Nominato vescovo di Sessa Aurunca il 25 ottobre 1982, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 9 gennaio 1983. Il 20 ottobre 1990 era stato trasferito alla sede residenziale

di Caserta, al cui governo pastorale aveva rinunciato il 25 aprile 2009. Le esequie si terranno venerdì 9 gennaio, alle 10, nella cattedrale di Caserta.

S.E. Monsignor Paolo Gillet, vescovo titolare di Germa di Galazia, già ausiliare di Albano, è morto in Italia lunedì 5 gennaio, all'età di 96 anni. Il compianto presule era nato a Roma l'8 luglio 1929, ed era stato ordi-



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto oggi in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Vicente Bokalic Iglic, Arcivescovo di Santiago del Estero (Argentina);
- Joseph Zen Ze-kiun, Vescovo emerito di Hong Kong (Cina).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'Ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Cascavel (Brasile), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Aparecido Donizeti de Souza, Vescovo titolare di Macriana minore.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Ballarat (Australia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Paul Bernard Bird, C.S.S.R.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Rochester (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Salvatore Ronald Matano.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Ballarat (Australia) il Reverendo Mark Freeman, del clero dell'Arcidiocesi di Hobart, finora Cancelliere della medesima Arcidiocesi.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Rochester (Stati Uniti d'America) Sua Eccellenza Monsignor John S. Bonnici, trasferendolo dalla Sede titolare di Arindela e dall'Ufficio di Ausiliare di New York.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Sofia e Plovdiv (Bulgaria) Sua Eccellenza Monsignor Rumen Ivanov Stanev, finora Vescovo Ausiliare e Amministratore diocesano della medesima circoscrizione ecclesiastica.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi, tra le altre, riguardano la Chiesa in Australia e negli Stati Uniti d'America.

Mark Freeman
vescovo di Ballarat (Australia)

Nato il 13 settembre 1959 a Launceston, Tasmania, ha svolto gli studi ecclesiastici presso il Seminario regionale di Melbourne, Corpus Christi College, ed è stato ordinato sacerdote il 24 agosto 1984 per l'arcidiocesi di Hobart. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Bellerive (1984-1988) e di Launceston (1988-1991); direttore diocesano per le Vocazioni (1990-1993); parroco di West Coast (1991-1993); studi a Roma (1993-1996); parroco di South Hobart (1996-1998); parroco di Ulverstone (1998-2003); parroco di Mersey-Leven (2003-2009); vicario generale (2005-2010); parroco di Huon Valley (2009-2010); parroco di Launceston (2010-2022); cancelliere (dal 2023).

John S. Bonnici
vescovo di Rochester (Stati Uniti d'America)

Nato il 17 febbraio 1965 a New York, nell'omonima sede metropolitana, ha ottenuto il baccalareato in Biologia e Filosofia presso la Saint John's University a New York e svolto gli studi ecclesiastici presso il Pontifical North American College, licenziandosi in Teologia presso il Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del matrimonio e la famiglia. Successivamente, ha conseguito il dottorato presso lo stesso istituto a Washington, U.S.A. Ordinato sacerdote il 22 giugno 1991 per l'arcidiocesi metropolitana di New York, è stato: vicario parrocchiale di Our Lady of Mount Carmel a Elmsford (1992-1994); professore aggiunto di Teologia presso il Saint Joseph's Seminary & College a Dunwoodie (1995); vice direttore (1995-1996) e direttore (1996-1999) del Family Life/Respect Life Office; parroco della Saint Philip Neri nel Bronx (2002-2008); parroco della Saint Columba a Chester (2008-2021); amministratore della Saint Mary a Washingtonville (2020-2021); parroco della Saint Augustine e della Saints John and Paul a Larchmont (2021-2022). Nominato vescovo titolare di Arindela e ausiliare di New York il 25 gennaio 2022, ha ricevuto la consacrazione episcopale il 1° marzo successivo.

Lutti nell'episcopato

nato sacerdote il 19 settembre 1953. Eletto vescovo titolare di Germa di Galazia il 7 dicembre 1993 e al contempo nominato ausiliare della diocesi suburbicaria di Albano, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1994. Il 22 gennaio 2005 aveva rinunciato all'ufficio pastorale. I funerali si sono svolti oggi, 7 gennaio, alle 14, nella parrocchia di Santa Maria delle Grazie al Trionfale in Roma.

La solennità dell'Epifania celebrata a Betlemme da padre Ielpo

Come i Magi ripartire «da un'altra strada»

di BEATRICE GUARRERA

«**Q**ui, a Betlemme, davanti al luogo in cui la luce ha scelto di farsi piccola, chiediamo la grazia di diventare anche noi uomini e donne illuminati, capaci di portare luce nelle nostre scelte, nelle relazioni, nelle ferite della storia. Come i Magi, impariamo a lasciarci guidare, a sostare in adorazione e a ripartire per un'altra strada: quella che nasce dall'incontro con il Signore». Il custode di Terra Santa padre Francesco Ielpo ha elevato questa supplica per tutta la Chiesa di Terra Santa, nella solennità dell'Epifania del Signore, celebrata ieri mattina nella parrocchia latina di Santa Caterina, adiacente alla basilica della Natività a Betlemme.

«Celebrare l'Epifania qui, a Betlemme – ha detto Ielpo – significa lasciarsi raggiungere dal cuore stesso del mistero che oggi la Chiesa contempla: la manifestazione di Cristo come luce per tutti i popoli. Le letture di questa solennità presentano due temi opposti che si intrecciano continuamente: la luce e le tenebre, l'accoglienza e il rifiuto, la gioia e la paura. È il grande dramma della storia umana, che passa anche oggi davanti ai nostri occhi». Il custode ha poi analizzato il Vangelo del giorno in cui si delinavano due città: Betlemme, la città di Davide, luogo della promessa che si compie; e Gerusalemme, la città di Erode, segnata dall'inquietudine, dalla paura di perdere il potere. «Alla ricerca violenta di Erode si contrappone la ricerca fiduciosa dei Magi – ha spiegato il padre custode –, alla notte si sovrappone la luce della stella; alla domanda inquieta: "Dov'è il re dei Giudei?" segue la gioia semplice di chi "vede il bambino con Maria, sua madre". E alla fine, i Magi tornano "per un'altra strada": la strada nuova di chi ha incontrato Dio e non può più camminare come prima». Dunque, secondo Ielpo, l'Epifania rende evidente che la storia è attraversata da una scelta: «Non esiste neutralità di fronte a Cristo: o si accoglie o si rifiuta. Matteo ci mostra come il rifiuto, rappresentato da Erode, cresca progressivamente fino a diventare aggressivo e sanguinario». Le tenebre, spesso, sembrano spesso il dato più appariscente della storia. Eppure, «esse non hanno l'ultima parola». A cambiare le sorti dell'uomo, infatti, è sempre

quella luce, che è il simbolo del Natale e dell'Epifania, «che che non si possiede, non si afferra, eppure che ci avvolge, ci illumina, ci dà vita», ha precisato il custode di Terra Santa. La stella dei Magi, allo stesso modo, è un segno da comprendere con gli occhi della fede, «un segno luminoso da seguire per giungere alla luce di Cristo».

Padre Ielpo ha poi citato sant'Agostino, che ricordava che il Natale cade in inverno, quando il sole è più debole, proprio per indicare la delicatezza della luce di Cristo verso la nostra fragilità. Una delicatezza che raggiunge allo stesso modo i popoli più diversi della terra. Lo ha ricordato con profonda emozione lo stesso custode di Terra Santa durante la messa: «Oggi mentre guardavo il volto di ognuno di voi, mi sono accorto che la profezia che abbiamo ascoltato nella prima lettura e che abbiamo cantato nel salmo responsoriale, qui a Betlemme nella chiesa di Santa caterina si compie tutte le volte che celebriamo l'Epifania», ha detto ai fedeli, coadiuvato dalla traduzione simultanea di padre Raffaele Tayem, parroco di Betlemme. «"Ver-



ranno ad adorarti tutti i popoli" – ha detto Ielpo citando la Sacra Scrittura – Noi che siamo qui oggi rappresentiamo tutti i popoli della Terra ed è commovente. Siamo tutti diversi, ma ciò che ci accomuna tutti è l'esser venuti qui per adorare il Bambino Gesù. Questo è il miracolo del cristianesimo».

Mentre nella chiesa latina di Santa Caterina si celebrava la solennità dell'Epifania, il piazzale all'esterno, le strade di Betlemme e la basilica della Natività si sono riempite di fedeli per la vigilia del Natale ortodosso. Ancora una volta dunque la città della nascita del Salvatore è tornata in festa e in preghiera perché la luce del Bambino Gesù possa davvero raggiungere tutti gli uomini.

Ricorre oggi il Natale delle Chiese d'Oriente. Festa della Teofania al patriarcato ecumenico

In preghiera per la fine delle guerre «con la fiducia nella potenza del dialogo»

Un pensiero alle comunità ecclesiali dell'Oriente che celebrano il Santo Natale il 7 gennaio, secondo il calendario giuliano, e un augurio affinché il Signore Gesù doni loro serenità e pace. È il senso delle parole che Papa Leone XIV ha dedicato ieri, al termine dell'Angelus in Piazza San Pietro, alle comunità cristiane ortodosse che festeggiano oggi la Nascita di Gesù. Parole di vicinanza, dunque, per i fedeli di tutto il mondo che, da Oriente a Occidente, iniziano i riti natalizi, conclusi, invece, per i cattolici, proprio ieri con la solennità dell'Epifania.

Al patriarcato ecumenico di Costantinopoli – che dal 1922 celebra il Natale il 25 dicembre – ieri è stata officiata, nello storico quartiere Fanar di Istanbul, la festa della Teofania, per commemorare il Battesimo di Gesù nel Giordano, manifestazione di Dio agli uomini, secondo gli ortodossi. Il rito centrale, presieduto dal patriarca ecumenico Bartolomeo, è stato la benedizione delle acque con l'immersione di una croce, simbolo di redenzione e rivelazione della Trinità.

«Le benedizioni del Figlio e del Verbo di Dio, riversate attraverso lo Spirito Santo, per il benplacito e la volontà del Padre, animano la sua santa Chiesa – ha affermato Bartolomeo – incaricata della salvezza dei fedeli, e rinnovano la fede; riscaldano i cuori; illuminano i pensieri; purificano l'amarezza; rimuovono le impurità, guariscono le ferite; guariscono i dolori e le sofferenze; risolvono i problemi; e, in una parola, contribuiscono alla salvezza dell'uomo». La Chiesa, ha spiegato, è la «tesoriera» di questa grazia per gli uomini.

Alla liturgia ha partecipato anche il metropolita di Kyiv e di tutta l'Ucraina, Epifanio, capo della Chiesa ortodossa autocefala di Ucraina. Bartolomeo, dunque, nel suo discorso ha fatto accenno anche alla guerra in Ucraina: «Gli sviluppi sono ben noti e dolorosi. Non vogliamo enfatizzare o entrare nella complessità dell'intera questione odierna, in rela-



zione alla situazione di guerra in corso. Per questo motivo, preghiamo il Datore della pace, affinché ispiri nei cuori dei potenti di questo mondo pensieri e idee per il rovesciamento e la cessazione della brutale e disumana situazione di guerra».

Della necessità di pace per il mondo il patriarca ecumenico aveva parlato anche nel suo discorso di inizio anno al clero del

trono ecumenico: «L'azione pacificatrice delle religioni è oggi legata alla pace delle religioni stesse tra loro, al loro dialogo e alla loro cooperazione per il bene dell'uomo. Serviamo questo dialogo, nella certezza di contribuire a rafforzare la fiducia nella potenza e nell'efficacia del dialogo più in generale. Preghiamo affinché l'anno 2026 si riveli, per grazia del Dio d'amore, un anno di pace, riconciliazione e giustizia».

Un anno che si apre nella gratitudine per quello passato, in cui è stato commemorato il 1700° anniversario del Concilio di Nicea, con un pellegrinaggio a Nicea insieme a Papa Leone XIV e ad altri rappresentanti delle Chiese cristiane. Anche la visita stessa di Leone e la firma di una significativa "Dichiarazione Congiunta", ha registrato Bartolomeo, sono eventi «di particolare valore per il corso del dialogo intercristiano».

(beatrice guarrera)

A Bari il 1° Simposio delle Chiese cristiane

Ecumenismo grammatica di pace

Il 23 ed il 24 gennaio prossimi Bari ospiterà il 1° Simposio delle Chiese cristiane in Italia. Cento delegati di diverse confessioni cristiane – cattolica, anglicana, evangelica, ortodossa e protestante – si riuniranno per individuare i cammini che, nei prossimi due anni, le rispettive comunità saranno invitate a percorrere, sia a loro interno che nelle relazioni reciproche sui territori, a servizio del bene comune e della coesione sociale.

«In un clima di fraternità – si legge in un comunicato diffuso dalla Conferenza episcopale italiana – i responsabili e i delegati delle Chiese cristiane rifletteranno sulla "Via italiana del dialogo", confrontandosi sull'ecumeni-

smo come grammatica di pace, come dono per lo spazio pubblico, come cura della spiritualità e come sapienza delle differenze».

Monsignor Derio Olivero, vescovo di Pinerolo e presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, in merito a questo evento spiega che «il nostro tempo, segnato da una forte conflittualità e dalla violenza, chiede ai cristiani un rinnovato impegno per promuovere una cultura di pace» mentre il professor Daniele Garrone, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, sottolinea come l'incontro rappresenti «un nuovo importante sviluppo del cammino che abbiamo intrapreso da tre anni a questa parte».

In un contesto segnato da «sfide sociali, culturali e spirituali, la Chiesa ortodossa intende contribuire alla coesione sociale, al dialogo responsabile e alla promozione della dignità della persona umana» ha osservato Dionisio Papavasileiou, vescovo di Kotycon. Il simposio di Bari, ha aggiunto, «rappresenta dunque un'importante occasione di incontro e di riflessione comune».



Il vescovo di Albano, Mons. Vincenzo Viva, il presbitero e il Card. Marcello Semeraro, ricordano con gratitudine il generoso servizio pastorale di

S.E.R. Mons.

PAOLO GILLET

Vescovo ausiliare di Albano dal 1993 al 2005

e lo affidano a Cristo Buon Pastore, premio e gioia dei suoi servi fedeli, invitando tutta la comunità cristiana ad unirsi alla preghiera del fraterno suffragio.

Albano Laziale, 5 gennaio 2025

I rami frondosi della santità agostiniana: William Flete

Dall'eremo di Lecceto alla Chiesa universale

di PIERANTONIO PIATTI*

Il 7 gennaio 1377 Caterina da Siena, proclamata Dottore della Chiesa da Paolo VI nel 1970, si reca per l'ultima volta all'eremo di Lecceto, a circa otto chilometri a ovest di Porta San Marco a Siena, nel bosco di lecci della *Grillanda*, e detta all'agostiniano William Flete (1325-post 1380) il celebre *Documento spirituale*, narrazione dell'esordio della sua esperienza mistica. Non era la prima volta che la Senese si recava nella *sacra ilicetana sylva*, ove nel 1368 si era portata espressamente per conoscere il "baccelliere della Selva del Lago", fra William. Il religioso inglese nel 1359, lasciati alle spalle i paludamenti accademici di Cambridge, si era ritirato presso l'antico eremo di Lecceto, attirato dalle virtù esemplari di fra Niccolò Tini, priore locale dal 1340 al 1387, e dal rigore ascetico di quel vivaio agostiniano di santità, in un'equilibrata alternanza tra il ritiro eremitico nelle numerose grotte tuffacee punteggianti l'area boschiva e la vita comunitaria, dalla quale gemme-

rà nel 1387 la prima Congregazione di osservanza dell'Ordine degli Eremiti di sant'Agostino nella penisola italiana. All'assimilazione costante al Cristo crocifisso quale fonte di una rinnovata *plantatio Ecclesiae*, Caterina richiama evocativamente nella *Lettera 77* il suo confessore fra William, determinante formatore teologico fino al giugno del 1374, quando la mantellata senese passa sotto la direzione del domenicano Raimondo da Capua, e al contempo suo fedele discepolo spirituale: «A voi reverendissimo e carissimo padre in Cristo Gesù. Io Catarina [...] vi conforto e raccomando nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi uniti e trasformati nella sua inestimabile carità, sicché noi che siamo arbori sterili e infruttuosi senza neuno frutto, siamo innestati nell'arbore della vita. [...] O padre, non stiamo più; ed innestiamoci nell'arbore fruttuoso, acciocché il maestro non si levi senza noi. [...] Altro non dico; se non che io vi prego e stringo che siate unito e trasformato in questo arbore di Cristo crocifisso» (edizioni Meattini 1987, pagine 1266-

1268). Nella sacrestia della chiesa conventuale, all'albero della croce del lessico materno cateriniano fa da pendant iconografico la seicentesca raffigurazione del frondoso *arbor* dei Beati leccetani, venticinque religiosi celebrati il 9 ottobre, insieme al beato Antonio Patrizi (ca. 1280-1311), dalla diocesi senese e dall'Ordine agostiniano. Ricercata fucina spirituale tra Tre e Quattrocento, l'eremo di Lecceto ha salutato la visita di numerosi pontefici: Martino V, Gregorio XII, Eugenio IV e, nel 1459, Pio II, che rimase edificato dalla vivida testimonianza di umiltà, obbedienza e preghiera del fratello laico Cristoforo di Giovanni Landucci (morto nel 1461), progettatore e infaticabile autore materiale della possente torre che ancora oggi si erge a presidio del cenobio. Soppresso dal governo napoleonico nell'aprile del 1808, l'eremo rinasce nel 1972 con l'arrivo di un coraggioso drappello di monache agostiniane dal monastero in via delle Sperandie a Siena. In una lettera indirizzata il 23 settembre 1997 a un confratello agostiniano, la madre

Alessandra Macajone (1931-2005) riflette sulla sua chiamata da parte del Signore dal monastero di Cascia a Lecceto e definisce questo luogo santo «una realtà tutta "inventata" dalla Sua divina sapiente fantasia, perché, pur in un piccolissimo spazio, la fiamma di Agostino potesse riaccendersi e parlare il linguaggio della novità, dove però una lunga tradizione di santità le potesse assicurare fondamento e nutrimento» (*Madre Alessandra Macajone agostiniana. Una vita a servizio della Chiesa nell'interiorità*, Dina Roda, 2007, pagina 83). Nel marzo del 2013, la storia rinnovata della comunità monastica di Lecceto annovera felicemente la presenza, in occasione del capitolo elettivo, dell'allora priore generale dell'Ordine di sant'Agostino, padre Robert Francis Prevost – Papa Leone XIV –, una visita idealmente in profonda sintonia con le aspirazioni espresse da madre Macajone, la "Madre della svolta conciliare", nei suoi appunti del giugno 1996: «Lo stesso carisma di Agostino mi spinge a servire la Chiesa. E intanto avviene che questo stesso carisma si chiarisce e si diffonde...» (Roda, pagina 86).

**Segretario del Pontificio Comitato di Scienze Storiche*

L'Alto commissario Onu per i diritti umani esprime preoccupazione per i raid Usa in Venezuela e richiama al rispetto del diritto internazionale

CARACAS, 7. L'operazione militare statunitense per catturare Nicolás Maduro, assieme alla moglie Cilia Flores, «ha minato un principio fondamentale del diritto internazionale». È quanto dichiarato dall'ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, proprio quando il capo della Casa Bianca, Donald Trump, ha assicurato che il Venezuela guidato dalla presidente ad interim ed ex vicepresidente, Delcy Rodríguez, è disposto a consegnare agli Stati Uniti tra i 30 e i 50 milioni di barili di petrolio, che saranno venduti sul mercato Usa.

«Gli Stati non devono minacciare o usare la forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica» di altre nazioni, ha affermato la portavoce di Türk, Ravina



Shamdasani, richiamando peraltro il «continuo deterioramento della situazione in Venezuela da circa

un decennio» e denunciando che «i diritti del popolo venezuelano sono stati violati per troppo tempo». L'Onu teme dunque «che l'attuale instabilità e l'ulteriore militarizzazione del Paese, derivante dall'intervento statunitense, non faranno che peggiorare la situazione».

Dopo mesi di attacchi contro imbarcazioni accusate dagli Usa di traffico di droga, nella notte tra venerdì e sabato scorsi gli Stati Uniti hanno catturato Maduro e sua moglie, che devono ora rispondere negli Usa di quattro capi d'accusa, tra cui il narcoterrorismo. Apparso per la prima volta dopo il suo arresto di fronte alla giustizia americana, lunedì in un tribunale federale a New York, il deposto leader venezuelano si è dichiarato innocente. La prossima udienza è stata fissata al 17 marzo.

A migliaia di chilometri di distanza, la presidente ad interim del Venezuela Rodríguez ha indetto sette giorni di lutto nazionale per le vittime dell'operazione militare statunitense. In base alle stime di funzionari americani citati da «The Washington Post», sarebbero circa 75 le persone uccise durante i raid, tra membri delle forze di sicurezza e civili: secondo Caracas, invece, almeno 24 soldati avrebbero perso la vita durante l'attacco, una cifra che porterebbe a 56 il numero totale di morti confermate. In precedenza, il governo di Cuba aveva annunciato anche il decesso di 32 membri delle proprie forze di sicurezza durante la medesima operazione.

La capitale venezuelana intanto, dopo la calma surreale che ha dominato i primi giorni dopo il raid Usa, vive ore di forte tensione, con tank schierati, uomini armati e incappucciati agli angoli delle strade, posti di blocco dei reparti paramilitari, a caccia di eventuali collaboratori coinvolti nell'azione militare statunitense. Perquisiti, fermati e poi rilasciati anche dei giornalisti: uno tra loro è stato espulso dal Paese. Ieri notte poi è scattato l'allarme per un'intensa sparatoria nei pressi della sede del governo di Miraflores, con l'abbattimento di droni: alla fine, l'episodio è stato indicato come «un incidente provocato da una confusione interna tra le forze di sicurezza», un equivoco però sintomatico di un clima sensibilmente peggiorato.

Giro di vite anche contro l'opposizione, mentre la leader e premio Nobel per la pace, María Corina Machado, ha affermato che la propria coalizione è pronta a «guidare il Venezuela»: il Comitato per la liberazione dei prigionieri politici ha riferito che ai detenuti per ragioni politiche è stato sospeso il diritto di visita e viene loro impedito di comunicare con il mondo esterno.

che si è manifestata ripetutamente nel corso degli anni difficili che abbiamo dovuto vivere: quella di poter rispondere ai nostri problemi in pace, con la partecipazione di tutti ed in accordo con la Costituzione ed i valori democratici che come società abbiamo scelto».

Ci sono delle strade ben precise che i vescovi venezuelani indicano per raggiungere l'unità e la pacificazione nazionale. Sono, elenca monsignor González de Zárate Salas, «il rispetto e la dignità della persona, la tolleranza e la comprensione reciproca, la ricerca del bene comune, la validità dei valori democratici. Non sono strade facili da percorrere, lo abbiamo sperimentato negli ultimi anni».

Il presidente della Conferenza episcopale ribadisce anche con forza che «l'impegno di rispondere alle complesse e difficili realtà che il nostro Paese sta vivendo è una responsabilità che spetta in primo luogo e soprattutto a noi venezuelani, anche se abbiamo sempre apprezzato l'aiuto della comunità internazionale nel quadro dell'assistenza umanitaria, della difesa dei diritti umani e dell'ordinamento democratico. Continueremo ad aver bisogno di questo aiuto».

Intanto, nella solennità dell'Epifania del Signore, il Consiglio episcopale latinoamericano e dei Caraibi (Celam) ha espresso solidarietà e vicinanza al popolo venezuelano impegnato nella lotta per la pace, la giustizia e la riconciliazione.

In un messaggio nel quale si affida alla Madonna di Coromoto, patrona del Venezuela, la richiesta di intercessione per la pacificazione e l'unità, il Celam ha lanciato un appello: «La Chiesa – si legge nel testo – è chiamata a essere una casa aperta, uno spazio di incontro e una voce serena che incoraggia la speranza, anche in mezzo alle difficoltà. Vogliamo ribadire che non siete soli. Il Celam cammina con voi e con tutto il popolo venezuelano incoraggiando ogni sforzo per costruire ponti, sanare le ferite e promuovere la riconciliazione, senza escludere nessuno».

Il Celam, ribadendo il suo impegno a costruire un futuro di dignità per tutti i venezuelani, ha anche sottolineato di credere fortemente che «ascoltarci reciprocamente con rispetto e ricercare il bene comune sia la via che il Signore ci propone oggi». (federico piana)

A colloquio con il presidente dei vescovi venezuelani

La speranza ora è nella pace nella giustizia e nella democrazia

«In queste ore si manifestano sentimenti contrastanti». A rendere conto dello stato d'animo collettivo della popolazione venezuelana dopo l'attacco degli Usa e l'arresto del leader, Nicolás Maduro, e di sua moglie, Cilia Flores, con l'accusa di narcotraffico, terrorismo e traffico d'armi, è monsignor Jesús Andoni González de Zárate Salas.

L'arcivescovo di Valencia in Venezuela e presidente della Conferenza episcopale, per la prima volta dopo gli avvenimenti, spiega che bisogna tene-



re conto soprattutto di una cosa, fondamentale: «Del fatto che esistono differenze nella valutazione della realtà politica nazionale. In generale, la popolazione è in attesa delle conseguenze degli eventi che sono ancora in pieno svolgimento. Per molti, in questo momento, ci sono più interrogativi che risposte».

Il racconto di monsignor González de Zárate Salas restituisce l'immagine di un Paese dove ora regna una calma tesa, dopo che sabato scorso, a seguito delle incursioni militari, il panico aveva spinto la popolazione a fare incetta di beni di prima necessità. «Noi vescovi – afferma – abbiamo vissuto questi momenti con uno spirito di fede e in un clima di preghiera. La realtà difficile, complessa e dinamica che il Venezuela ha vissuto negli ultimi decenni ci ha insegnato a privilegiare la visione pastorale e l'accompagnamento del nostro popolo rispetto ad altri approcci ed altre prospettive d'analisi».

Ecco perché, soprattutto in questo frangente, «abbiamo ritenuto opportuno mantenere una comunicazione costante tra di noi e con i nostri sacerdoti per aiutarci a stare vicini e ad accompagnare il nostro popolo». E certamente, l'arcivescovo non sarà rimasto stupito del fatto che il giorno successivo all'attacco, domenica scorsa, «la partecipazione alle celebrazioni eucaristiche è stata quasi normale». Segno che la speranza ancora non è morta: «È sempre la stessa speranza

I leader Ue: fa parte della Nato e appartiene al suo popolo Groenlandia, le mire di Trump: tutte le opzioni sul tavolo

COPENAGHEN, 7. Dopo le minacce del presidente degli Usa, Donald Trump, un paio di giorni fa sulla Groenlandia («La vogliamo, ci serve per la nostra sicurezza»), sono arrivate, nelle ultime ore, le parole del segretario di Stato, Marco Rubio. Questi ha spiegato che le recenti minacce della Casa Bianca contro la Groenlandia non indicherebbero un'invasione imminente: l'obiettivo sarebbe invece acquistare l'isola dalla Danimarca, di cui il territorio, pur autonomo dal 1979, fa parte dal 1814. Le dichiarazioni, riprese da «The Wall Street Journal», sono arrivate durante un briefing di alti funzionari dell'amministrazione alla leadership del Congresso sull'operazione per catturare il leader venezuelano, Nicolás Maduro, e sui piani per il futuro del Paese.

Parole, quelle di Rubio, che sembrano almeno in parte correggere il tiro delle affermazioni della portavoce della Casa Bianca, Karolin Leavitt, secondo la quale, invece, anche l'intervento militare «per acquisire» la regione danese sarebbe una possibilità. «Il presidente e il suo team stanno discutendo diverse opzioni per perseguire questo importante obiettivo di politica estera e, naturalmente, l'utilizzo delle forze armate statunitensi è sempre un'opzione a disposizione del comandante in capo», ha detto in dichiarazioni rilasciate ieri sera all'Apf.

Intanto, sei leader europei, da Emmanuel Macron a Giorgia Meloni, da Friedrich Merz a Keir Starmer, da Donald Tusk a Pedro Sánchez, passando per la danese Mette Frederiksen, sono riusciti a esprimere una posizione convergente e, dopo la timida reazione dell'Unione europea, hanno respinto le mire degli Stati Uniti sul Paese artico, ricordando come la Groenlandia rientri nell'Alleanza atlantica. «Il Regno di Danimarca, compresa la Groenlandia, fa parte della Nato. La sicurezza nel-

l'Artico deve quindi essere garantita collettivamente, in collaborazione con gli alleati della Nato, compresi gli Stati Uniti», hanno scritto in una nota congiunta. Per concludere che «la sicurezza dell'Artico rimane una priorità fondamentale per l'Europa, e la Nato e gli alleati europei stanno intensificando i loro sforzi»: «la Groenlandia appartiene al suo popolo», e «spetta alla Danimarca e alla Groenlandia, e solo a loro, decidere» sul loro futuro. D'altro canto, se il primo ministro groenlandese, Jens-Frederik Nielsen, ha espresso la sua gratitudine ai leader Ue, dalla Casa Bianca hanno ribadito che la popolazione della regione sarebbe servita «meglio se protetta dagli Usa dalle moderne minacce».

E mentre da Copenaghen provano a rassicurare gli Usa decidendo di rafforzare la presenza militare nel territorio artico e chiedono un incontro con Rubio «per chiarire alcuni



malintesi», secondo «The Economist», Washington starebbe lavorando a un accordo di associazione direttamente con Nuuk, tagliando fuori la Danimarca. Un'intesa di tipo politico e militare per consentire agli Usa di schierare più liberamente truppe ed espandere infrastrutture militari. Nell'accordo, fra Usa e Groenlandia si stabilirebbe un rapporto simile a quello di Washington con alcune isole del Pacifico, come gli Stati federati di Micronesia, le Isole Marshall e la Repubblica di Palau.

Pezeshkian invita a «distinguere tra manifestanti e rivoltosi»

L'Iran si dice pronto a rispondere alle minacce di Usa e Israele

TEHERAN, 7. Le forze armate dell'Iran sono pronte a rispondere alle minacce e alla «retorica ostile» contro il Paese, provenienti da Stati Uniti e Israele. Lo ha affermato il capo dell'esercito iraniano (Artesh), Amir Hatami, secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa iraniana Fars. Hatami ha affermato che «la retorica e l'intervento stranieri» saranno trattati come un «atteggiamento ostile» e le forze armate iraniane «sono più pronte che mai» a rispondere con forza «a qualsiasi errore dell'avversario». Il riferimento è alle recenti affermazioni del presidente statunitense, Donald Trump, che ha minacciato di intervenire in Iran in caso di morte dei manifestanti scesi in piazza, e del primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, che ha espresso sostegno alle proteste, innescate dalla rabbia per l'aumento del costo della vita, giunte oggi all'undicesimo giorno.

Un bilancio aggiornato delle vittime delle proteste parla di almeno 35 morti, mentre oltre 1.200 persone sono state arrestate, stando a quanto ha riferito ieri l'agenzia di stampa statunitense Human Rights Activists News Agency. Si tratterebbe di circa 29 manifestanti, quattro bambini e due membri delle forze di sicurezza iraniane. Nel frattempo le proteste han-

no raggiunto oltre 250 località in 27 delle 31 province iraniane. In diverse città oggi i manifestanti hanno inneggiato al principe in esilio, il figlio dell'ultimo scià di Persia, Reza Pahlavi, il quale ha dichiarato di essere pronto a «guidare la transizione» dall'attuale sistema di potere verso una democrazia secolare.

Intanto il presidente, Masoud Pezeshkian, ha ordinato una «indagine completa» su quanto accaduto sabato nella provincia di Ilam – a circa 515 chilometri a sud-ovest della capitale Teheran – dove le forze di sicurezza avrebbero sparato sui civili. Sicurezza in tenuta antisommossa avrebbero poi fatto irruzione in un ospedale alla ricerca dei manifestanti. Azione che il dipartimento di Stato americano ha definito un «crimine contro l'umanità».

Pezeshkian, inoltre, ha invitato oggi le Forze di sicurezza a non intraprendere «alcuna azione» contro i manifestanti, distinguendoli chiaramente dai «rivoltosi». «Coloro che portano armi da fuoco, coltelli e machete e attaccano stazioni di polizia e siti militari – ha detto il vicepresidente esecutivo Mohammad Jafar Ghaempanah, in un video – sono rivoltosi e bisogna fare una distinzione tra manifestanti e rivoltosi».

A Parigi accordo tra i “volenterosi” con il supporto degli Stati Uniti sulle garanzie di sicurezza

Intesa per una forza multinazionale da schierare in Ucraina dopo la tregua

PARIGI, 7. Prende forma un'intesa preliminare sulle garanzie di sicurezza per l'Ucraina: il piano concordato a Parigi è quello di una forza multinazionale di deterrenza da attivare una volta entrato in vigore un cessate-il-fuoco con la Russia. La dichiarazione d'intenti – firmata ieri a Parigi dal presidente francese, Emmanuel Macron, dal premier britannico, Keir Starmer e, dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky – dopo il vertice che ha riunito 35 Paesi della coalizione dei “volenterosi”, i vertici Ue e Nato, e gli emissari statunitensi, Steve Witkoff e Jared Kushner.

La risoluzione finale prevede impegni definiti «politicalmente e giuridicamente vincolanti» a sostegno di Kyiv, tra cui il rafforzamento delle forze armate ucraine, la prosecuzione delle forniture militari e la creazione di un contingente multinazionale con funzioni di deterrenza. La guida della forza multinazionale sarebbe europea, con il sostegno degli Stati Uniti. Francia e Regno Unito si sono detti disponibili all'invio di truppe e a un contributo diretto anche attraverso la creazione di hub militari sul territorio ucraino e di strutture protette per la produzione di armamenti ed equipaggiamenti militari dopo la tregua. Altri Paesi – tra cui l'Italia e la Polonia – hanno escluso l'invio di truppe sul terreno.



Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha parlato della possibilità di dispiegare «migliaia» di soldati francesi in Ucraina dopo il cessate-il-fuoco, chiarendo che si tratterebbe di una forza multinazionale di «riassicurazione» e non di combattimento, il primo ministro italiano, Giorgia Meloni, ha invece escluso l'impiego di truppe italiane sul terreno pur confermando il pieno sostegno politico, economico e logistico a Kyiv e l'adesione a garanzie di sicurezza ispirate all'articolo 5 della Nato. A Meloni ha fatto eco il premier polacco, Donald Tusk, che ha escluso «in qualsiasi circostanza» l'invio di truppe polacche in territorio ucraino. Varsavia, ha spiegato Tusk, è pronta a svolgere piuttosto un ruolo centrale sul piano logistico e organizzativo a supporto degli alleati.

Al centro delle discussioni vi è inoltre il meccanismo di

monitoraggio del cessate-il-fuoco che, secondo le bozze in circolazione, dovrebbe essere continuo e affidabile, con una leadership statunitense e una partecipazione internazionale. Washington metterebbe a disposizione capacità di intelligence e supporto logistico, affiancando una forza di rassicurazione aerea, navale e terrestre a guida europea. In particolare, come riportato dal quotidiano britannico «Financial Times», l'esercito statunitense sarebbe pronto a guidare un sistema di monitoraggio ad alta tecnologia basato su satelliti, droni e sensori, con il compito di attribuire eventuali responsabilità in caso di violazioni della tregua. Il sistema rappresenterebbe il principale contributo diretto di Washington al dispositivo di sicurezza postbellico.

Su questo punto si concentra la prosecuzione dei colloqui: oggi Zelensky e l'inviato

speciale statunitense, Steve Witkoff, s'incontreranno a Parigi per capire come e quando arrivare a un'intesa sul cessate-il-fuoco con Mosca. Witkoff ha ribadito che il presidente Trump, sostiene i protocolli di sicurezza pensati per scoraggiare future aggressioni russe. Tuttavia, resta irrisolto il principale nodo politico del negoziato: la questione territoriale. Il Cremlino continua a chiedere il ritiro completo delle forze ucraine dalle regioni orientali di Donetsk e Luhansk, una condizione che Kyiv respinge. Lo stesso Zelensky ha ammesso che, nonostante i progressi sulle garanzie di sicurezza, il dossier territoriale non è stato risolto e richiederà ulteriori negoziazioni.

Lo testimonia infine il fatto che, mentre sul piano diplomatico si continua a discutere di architetture di sicurezza future, dal terreno continuano ad arrivare segnali di una guerra ancora pienamente in corso. Nella notte, le difese aeree ucraine hanno abbattuto 81 droni e un missile balistico lanciati dalla Russia, mentre un raid russo nella regione di Zaporizhzhia ha causato due vittime civili e nove feriti. Mosca, dal canto suo, ha denunciato attacchi di droni ucraini sul proprio territorio, inclusa la regione di Belgorod, dove un deposito petrolifero è stato colpito causando un incendio.

Nel 2026 le elezioni in un Paese in cerca di un governo nel pieno dei suoi poteri

La Bulgaria nell'Eurozona sullo sfondo dell'instabilità politica

di ANDREA WALTON

Il primo gennaio 2026 la Bulgaria ha adottato l'euro come valuta ufficiale. Si è chiuso così un pluridecennale percorso di integrazione euro-atlantica che ha permesso a Sofia di entrare a far parte tanto dell'Unione europea quanto dell'Alleanza atlantica. Il lev, valuta del Paese sin dal 1881, era stato agganciato al marco tedesco sin dal 1997 ed in seguito all'euro mentre la nazione dell'Europa orientale partecipa al meccanismo di cambio comunitario Erm II dal 2020. Il cambio di valuta rappresenta un esito atteso, ma una parte della popolazione bulgara, principalmente gli anziani ed i residenti nelle aree rurali, mostra scetticismo nei confronti di questa svolta. I sondaggi hanno evidenziato che i cittadini del Paese sono più o meno divisi sull'euro ed una recente rilevazione, realizzata dall'Eurobarometro e pubblicata lo scorso 11 dicembre, ha chiarito come il 49% dei bulgari fosse contrario all'adozione della valuta comunitaria ed il 42% fosse, invece, favorevole.

La crisi politica della Bulgaria, dove negli ultimi quattro anni si sono svolte ben sette elezioni parlamentari e si sono alternati al potere nove governi, ha impedito alla popolazione di poter contare su un quadro di riferimento stabile e può aver acuito la preoccupazione di una parte dei cittadini. Il presidente della Repubblica, Rumen Radev, aveva proposto lo svolgimento di un referendum sull'adozione dell'euro, ma il governo uscente del premier, Rosen Zhelyazkov, aveva rifiutato questa ipotesi. Lo stesso esecutivo, formato dopo laboriose trattative seguite ad elezioni inconcludenti, è stato recentemente sfiduciato dal parlamento e il Pae-

se dell'Europa orientale è entrato nel nuovo anno senza un governo nel pieno dei suoi poteri. La speranza è che l'adozione dell'euro possa divenire un elemento di stabilità per una delle nazioni più povere dell'Unione europea. Il salario medio in Bulgaria è pari a 1.300 euro e le condizioni di vita di una parte della popolazione, costretta a vivere con poco, sono difficili. Le elezioni che si svolgeranno nel 2026 potrebbero non rivelarsi decisive e, secondo i sondaggi, riproporre uno scenario in cui diventa complesso formare un governo.

La Bulgaria è diventata il ventunesimo Stato membro dell'Ue ad adottare l'euro ma tutti gli Stati del blocco comunitario, eccezione fatta per la Danimarca che può contare su un'esenzione, sono tenuti ad adottare la valuta dopo aver adempiuto ad una serie di parametri economici che riguardano, tra le altre cose, il tasso d'inflazione ed il deficit pubblico. Le nazioni che sono rimaste al di fuori dell'Eurozona sono, però, in buona parte contrarie ad abbandonare la propria valuta nazionale. In Repubblica Ceca appena il 30% della popolazione è favorevole all'euro ed il governo conservatore, guidato dal premier, Andrej Babis, è apertamente contrario alla sua adozione, mentre in Svezia la percentuale di favorevoli è pari, secondo l'Eurobarometro, al 39% della popolazione. Gli Svedesi Democratici, partito di destra radicale che offre un supporto vitale al governo di minoranza con-

servatore al potere, sono contrari all'euro e ciò rende improbabile che Stoccolma possa cambiare posizione nei prossimi anni. In Polonia il ministro delle Finanze, Andrzej Domanski, come riportato dalla Reuters, ha riferito che Varsavia non sta lavorando per aderire all'euro e che la più grande economia al di fuori dell'Eurozona «è felice di avere la propria valuta».

Le due nazioni che registrano una percentuale significativa di popolazione favorevole all'adozione dell'euro sono la



Romania, con il 59%, e l'Ungheria, con il 72%. Bucarest non ha, però, una prospettiva realistica di adesione nel breve periodo, a causa dell'inflazione e del deficit, mentre a Budapest l'esecutivo guidato dal premier, Viktor Orbán, si è dichiarato contrario ad abbandonare il fiorino in favore dell'euro.

Dati, questi, che indicano come l'Eurozona appare destinata a non allargarsi ulteriormente nel prossimo futuro a causa del forte scetticismo e delle problematiche economiche presenti in alcuni Paesi.

DAL MONDO

L'Ue chiede a Israele di consentire alle ong di fornire aiuti alla popolazione palestinese

«Chiediamo a Israele di consentire alle organizzazioni non governative internazionali di operare e fornire aiuti salvavita ai civili bisognosi in Palestina», in quanto senza il loro contributo gli aiuti umanitari «non possono essere forniti nella misura necessaria per prevenire ulteriori perdite di vite umane a Gaza». È quanto scrivono in una dichiarazione congiunta l'Alto rappresentante Ue per gli Affari esteri e la sicurezza, Kaja Kallas, il commissario Ue al Mediterraneo, Dubravka Šuica, e il commissario Ue per la Parità, la preparazione e la gestione delle crisi, Hadja Lahbib, in merito al mancato rinnovo da parte di Israele delle licenze che consentivano a 37 ong di operare nel territorio palestinese. «La situazione umanitaria a Gaza continua a peggiorare. Con l'arrivo dell'inverno, i palestinesi sono esposti a forti piogge e al calo delle temperature, senza rifugi sicuri. I bambini rimangono fuori dalle scuole. Le strutture mediche funzionano a malapena, con personale e attrezzature minimi», denunciano Kallas, Šuica e Lahbib.

Yemen: incertezza sui negoziati a Riyad mentre si registrano nuovi scontri nel sud-ovest

Almeno 20 persone sono rimaste uccise nella provincia yemenita sud-occidentale di Ad Dali a seguito dei raid aerei condotti dalla coalizione araba a guida saudita contro obiettivi del Consiglio di transizione del sud, una cui fonte ha fornito le notizie sulle vittime. Il portavoce della coalizione saudita, Turki al Maliki, ha invece affermato che, in coordinamento con il governo yemenita riconosciuto a livello internazionale, le forze hanno condotto «operazioni preventive e mirate» per impedire azioni militari che avrebbero potuto far degenerare ulteriormente la situazione sul terreno. I raid rientrano nelle forti tensioni dei giorni scorsi, mentre a Riyad dovrebbe aprirsi un tavolo negoziale tra le parti coinvolte nella crisi. Cresce l'incertezza, intanto, sulle sorti del leader del Consiglio di transizione del sud, Aidarous al-Zubaidi. Secondo l'agenzia di stampa Saba, al-Zubaidi sarebbe stato destituito e accusato di tradimento dopo aver deciso di non recarsi a Riyad. Fonti vicine al Consiglio di transizione del sud riferiscono che al-Zubaidi si trova in sicurezza ad Aden, ma non hanno confermato la sua destituzione.

Nigeria: ancora violenze nello stato del Niger, almeno 50 morti in nuovi attacchi di gruppi armati

Ancora sangue in Nigeria per le violenze delle bande armate. Secondo un rapporto inviato ad Aiuto alla Chiesa che Soffre dalla diocesi cattolica di Kontagora, nello stato nord-occidentale del Niger, e firmato dal vescovo Bulus Dauwa Yohanna, uomini armati hanno ucciso 50 persone durante una serie di assalti tra il 28 dicembre 2025 e il 3 gennaio 2026, culminati nella strage di 42 uomini nel villaggio di Kasuwan Daji, non lontano da Papiri, dove a novembre erano stati rapiti oltre 200 studenti di una scuola. Muovendosi da Kambari, un gruppo di banditi è entrato la sera del 3 gennaio nel villaggio di Kasuwan Daji: gli aggressori, si legge nel rapporto, «hanno dato fuoco al mercato e alle case circostanti, massacrando 42 uomini dopo aver legato loro le braccia dietro la schiena». Le vittime erano tutte uomini, «sia cristiani sia musulmani». Gli aggressori hanno inoltre «rapito un numero imprecisato di donne e bambini».

Touadéra ottiene un terzo mandato da presidente della Repubblica Centrafricana

Faustin-Archange Touadéra è stato rieletto presidente della Repubblica Centrafricana con il 76,15 per cento dei voti. È quanto emerge dai risultati provvisori delle elezioni dello scorso 28 dicembre pubblicati dalla commissione elettorale nazionale centrafricana. Touadéra ha così ottenuto un terzo mandato. Il voto è stato segnato dall'esclusione di molti oppositori, mentre tra gli altri candidati alla presidenza figuravano due ex primi ministri, Anicet-Georges Dologué e Henri-Marie Don-dra, fermatisi rispettivamente al 14,6 per cento e al 3,19 per cento. Prima dell'annuncio dei risultati, i due candidati di opposizione hanno denunciato brogli. Secondo la commissione elettorale, l'affluenza alle urne è stata del 52,42 per cento.

Il Pakistan accusa l'Afghanistan di essere un «centro nevralgico» per terroristi

Nuove tensioni tra Pakistan e Afghanistan, dopo gli scontri al confine che ad ottobre hanno causato decine di vittime. L'esercito di Islamabad ha accusato l'Afghanistan di essere diventato un «centro nevralgico per terroristi e attori non statali»: secondo i militari pakistani, i talebani – tornati al potere a Kabul nell'agosto 2021 – darebbero rifugio a membri di al-Qaeda, del sedicente stato islamico (Is), oltre che a formazioni terroristiche guidate dai talebani pakistani del Tehrik-e-Taliban Pakistan (Ttp), ai quali viene attribuita l'uccisione di centinaia di soldati. Al riguardo l'Afghanistan ha sempre respinto ogni addebito. In una conferenza stampa a Rawalpindi, il portavoce militare pakistano, il tenente generale Ahmad Sharif Chaudhry, ha inoltre dichiarato che circa 2.500 militanti stranieri sono recentemente entrati in Afghanistan dalla Siria in seguito all'uscita dalla scena politica di Bashar al-Assad, deposedo l'8 dicembre 2024 da una coalizione di miliziani guidata dall'attuale presidente siriano Ahmed Hussein al-Sharaa.

Il paradosso delle ideologie e l'incapacità di accettare di essere generati

Una continuità di gesti sempre rinnovati

di GIOVANNI MADDALENA

Se la tradizione è così ovviamente connessa all'intera conoscenza, per cui è impossibile conoscere, e conoscere correttamente, senza tradizione, come mai essa ha suscitato spesso radicali avversioni? La complessità del fenomeno della tradizione permette purtroppo diversi tipi di tradimento. Si tradisce la tradizione quando non si eseguono più nuove abduzioni o ci si adagia nella mera ripetizione di atti identici, si è cioè ciechi alla dimensione della sorpresa di fenomeni inaspettati, precludendosi così di attingere alla ricchezza inesauribile dei significati. È il caso del "tradizionalismo" che immobilizza la trasmissione di conoscenza fermandosi al tratto di trasmissione del sapere che è giunta fino a quel momento, senza lasciare che essa scorra in continuità come è nella sua natura. E se non c'è novità, non ci può esser universalità più ampia. A mio avviso, tale irrigidimento nel tradizionalismo è dovuta a un'incomprensione tipica della modernità.

Ho usato finora, volutamente ed erroneamente, la locuzione «continuità di parole e di azioni» per definire una tradizione. È proprio questa distinzione tra parole e azioni o, meglio, tra significati, parole e azioni che segna l'inizio cartesiano della modernità e che, per paradosso, inventa il concetto di tradizionalismo. Quest'ultimo consiste, infatti, più che in un irrigidimento in una separazione di un ambito dall'altro. Non c'è qui lo spazio per l'approfondimento semiotico di cui avremmo bisogno, ma si può riassumere quanto ci serve dicendo che il plesso unitario di idee, sentimenti, parole e azioni si può chiamare «gesto», che deriva da *gero*, ossia «portare». I gesti portano i significati ma non li portano come un carrello porta un pacco, una carriola porta della sabbia. Il portare dei gesti è una performance, è un ri-performare. Come in una performance artistica di qualsiasi tipo, anche strumentale o teatrale, ogni ripetizione non è mai identica a quella precedente ed è sempre dunque re-invenzione, trasformazione, modificazione. La tradizione non è una continuità meccanica in nessun senso e modo. Così ci si può appellare o si può appartenere a una tradizione anche essendo molto lontani nello spazio o nel tempo.

Posso riattivare certi gesti e posso inventarne di nuovi: posso scrivere una poesia in uno stile antico, posso recuperare una tradizione di studi che era stata dimenticata, posso ri-

trovare e coltivare un vitigno antico o restaurare e ridisegnare uno spazio costruito per altri scopi in epoche passate. Jean Cavaillès, matematico e filosofo francese, sosteneva che la definizione dell'intera tradizione matematica fosse definibile come «afferrare il gesto e poter continuare». Al di là di ciò che Cavaillès diceva, penso che ciò si possa applicare a ogni tradizione, fornendo una comprensione più unitaria di tutte le dimensioni epistemiche di cui abbiamo parlato: una tradizione è una continuità di gesti. Visto questo quadro epistemico, la grande alternativa della conoscenza è tra tradizione o ideologia. Esse infatti implicano il punto di partenza della ricerca. Quando uno comincia la sua impresa, il suo gesto di conoscenza della realtà in qualsiasi ambito, o accetta i significati, i pensieri e le azioni, ossia i gesti in cui si trova immerso o cerca invece di cominciare da qualche principio astrattamente imposto.

È in questa partenza astratta e intellettualistica il cuore di ciò che si chiama ideologia, intesa tecnicamente e non come generica visione del mondo: l'ideologia è l'assolutizzazione di un principio intellettuale parziale, ritenuto come totalizzante e decisivo per l'intero orizzonte conoscitivo teoretico e pratico. Da tale principio, come messo in luce da autori come Arendt e Grossman si deducono in maniera necessaria delle conseguenze, anche quando tali conseguenze finiscono con l'essere molto lontane da qualsiasi atteggiamento umano. L'avversione alla tradizione, però, il tentativo di far a meno di essa, è sempre impossibile, violento e fallimentare. È impossibile perché, come si è visto, la tradizione è strutturalmente implicata nella conoscenza. Ogni tentativo di far a meno di essa finisce con il confermarla. Due esempi possono qui essere d'aiuto. Il primo è quello più eclatante: il tentativo giacobino di eliminare la tradizione precedente. Partito dalla giusta idea illuminista di non fossilizzarsi nel tradizionalismo e giudicare o verificare quanto si era ricevuto dalla tradizione, esso finì con il ricreare forme identiche alle precedenti, connotate solo da più violenza. Il problema è che il criterio di giudizio sulle forme tradi-

zionali fu compiuto partendo da un'idea preconcepita e astratta di ragione, considerata come pura dimostrabilità e capacità calcolante. L'altro, in un campo molto diverso come quello dell'arte, è il tentativo di rottura rappresentato dalle correnti surrealiste, astrattiste e performative del Novecento. La rottura è comprensibile solo alla luce della tradizione e, in qualche modo, ne rinnova – in modo più volente che nolente – il richiamo all'aura sacra, di cui parlava Benjamin. Il paradosso delle forme ideologiche di rottura con la tradizione è che o esse prendono senso alla luce della tradizione stessa che volevano negare o, se hanno successo, finiscono con il bloccare la via della ricerca, terminando in un cupo tradizionalismo, nemico dell'innovazione.

C'è anche un risvolto psicologico di tale alternativa tra partecipazione e non partecipazione al significato tradizionale. La tradizione, in quanto dato di partenza, ricezione da al-

SCAMBIO DI DONI TRA GENERAZIONI

Pubblichiamo due stralci da *Tradizione e cultura* (Siena, Cantagalli, 2025, pagine 280, euro 23), libro edito dall'Associazione Culturale Sunodia e dall'Ucid. I brani sono tratti da *Tradizione e verità. Effetti negativi della sua mancanza* di Giovanni Maddalena e dal testo che conclude il volume, *E vissero smemorati e scontenti. Qualche spunto di riflessione sui rituali condivisi della tradizione nel dolore* di Silvia Guidi. Della miscellanea fanno parte anche saggi di Salvatore Abbruzzese, Domenico Airoma, Gianfranco Amato, Francesco Botturi, Massimo Bu-
facchi, Luisa Capitanio Santolini, Maurizio Cinelli, Paolo Gulisano, Maurizio Longhi, Franco Nembrini, Riccardo Pedrizzi, Salvatore Sfrecola, Bruno Sconocchia, Davide Rondoni, Paola Maria Zerman.

tro, derivazione, è sempre un'accettazione dell'essere generati da ciò che ci precede. In questo senso, essa ha una profonda analogia con la paternità e la lotta contro di essa è sempre un tentativo di uccisione del padre nel senso della psicanalisi classica. Anche da questo punto di vista, è un passaggio in parte necessario per guadagnarsi la propria partecipazione all'essere, ma diventa patologico quando diventa un fine invece che un mezzo. L'autodeterminazione assoluta, sogno di indipendenza dal padre, finisce con il rendere eterne delle ferite. È questo il sintomo più cruento delle ideologie, intese come assolutizzazione di un particolare punto di vista.

Chesterton e la forza liberante dei rituali condivisi

Pantomime significative (e non)

di SILVIA GUIDI

«Il rito è l'esatto opposto della routine. Il mondo moderno è fuori strada perché è caduto sempre più nella routine» scriveva G. K. Chesterton nel dicembre del 1935 su «Illustrated London News» in un articolo che sembra scritto appositamente per diagnosticare le malattie profonde della nostra età dello smarrimento, delle passioni tristi, delle relazioni smaterializzate.

«L'essenza del vero rito sta nel compiere qualcosa di significativo: può sembrare rigido, lento o cerimonioso nella forma perché dipende dalla natura artistica che assume. Ma viene celebrato in quanto ha un significato. L'essenza della routine sta invece nella sua insignificanza. Colui che celebra il rito è consapevole di ciò che sta facendo. Invece il lavoratore costretto alla catena di montaggio non conosce ciò che sta facendo». Come al solito Chesterton, scegliendo il paradosso come metodo della sua indagine speculativa, spinge il ragionamento fino alle sue estreme conseguenze. «Forse è un vantaggio il

sana. «Il principio dei rituali antichi – continua GKC – è quello di compiere gesti inutili ma che significano qualcosa. Il principio della routine moderna è quello di fare cose utili, come se non significassero nulla. Si dice spesso che le modalità della festività natalizia nacquero nell'antico mondo pagano e furono tramandate al nostro nuovo mondo pagano. Ma ognuno, sia un nuovo o un antico pagano o persino (le vie del Signore sono infinite) un cristiano, rispetta questa significativa pantomima così come si rispetta ogni rituale cristiano. Il professore di etnologia potrà attribuire la tradizione del vischio ai Druidi o a Baldr». Ma «deve riconoscere che certe cerimonie venivano sempre celebrate con il vischio e anche l'etnologia ammetterà che persino alcuni professori le hanno celebrate così. Il critico musicale o lo studente di storia dell'armonia potrà paragonare la qualità delle antiche carole a quella delle canzoni moderne. Ma dovrà acconsentire che pure nei tempi più remoti i bambini iniziavano a cantare le carole natalizie durante il periodo dell'Avvento. Come tutti i bambini sono al passo



G.K. Chesterton in una caricatura di Gerald Strickland (1912 circa, particolare)

fatto che compia tali noiose mansioni in modo così distaccato; ma si può discutere se tale ripetitività sia un bene per il mondo del lavoro. Forse è un bene, per chi lo apprezza, che il lavoro sia così inconsapevole, forse è un bene che si diventi come degli animali o degli automi. Ma tutto cambia se qualcuno agisce in conformità a determinate idee, anche se le consideriamo antiquate. Tutto cambia se qualcuno professa l'arte sacra e solenne del mimo, anche se non ci piace la mimica».

Tutto cambia, scrive il papà letterario del reverendo detective padre Brown, se si tiene presente quanto la bellezza di un rito condiviso, un gesto apparentemente irrilevante dal punto di vista dell'utile personale, sia di vitale importanza in una vita umana spiritualmente ricca ed emotivamente

coi tempi e non intoneranno di certo le carole di Natale in una notte di mezza estate. In breve, se qualcuno osserva ancora le tradizioni natalizie sa che sono caratterizzate da un preciso rituale legato al succedersi del tempo e delle stagioni. Un rituale che viene celebrato in un tempo specifico cosicché la gente si renda conto di una verità specifica, come in tutte le cerimonie, come il silenzio nel giorno del ricordo dei caduti o il saluto del nuovo anno con i cannoni o le campane. Si tratta di fissare nella mente una data festa o un ricordo».

Grazie alle «significative pantomime» di cui parla Chesterton il trascorrere del tempo trova paletti di significato a cui appendere la fila dei giorni che, altrimenti, scorrerebbero uguali. «L'antica concezione della liberazione era quella di elevare la persona a una consapevolezza più intensa; la concezione moderna è quella di farla cadere in un vuoto mentale. Ecco perché si dice, e molti giornalisti lo sostengono, che una civiltà di robot sarebbe più efficiente e pacifica. Essere del tutto privo di consapevolezza è il vantaggio del robot. Posso ammettere tutti i difetti delle antiche usanze, ma non che siano morte o prive di senso. È la società senza usanze a essere morta e insignificante».

E la vita, continua Gkc, rischia di diventare troppo monotona e meccanica. Nella profezia di Chesterton (ancora più sorprendente se ricordiamo le sue date di nascita e di morte: Kensington, Londra, 29 maggio 1874, Beaconsfield, 14 giugno 1936) è dunque compreso anche un germinale spunto di dibattito *ante litteram* sull'intelligenza artificiale.

«Se l'obiettivo è quello di vivere in modo più intelligente e intenso, di aumentare l'immaginazione, cioè di donare un significato alla realtà, allora penso che si possa raggiungere questo scopo molto meglio mantenendo i gesti simbolici, le stagioni, le ricorrenze, piuttosto che lasciare andare ognuno alla deriva».

di GABRIELE NICOLÒ

«Mi chiedo se ci sarà mai un giorno in cui Zola non sarà più un punto interrogativo e sarà, invece, un punto esclamativo, intorno al quale la critica, avendo smesso di divergere nel valutare la sua opera, si adunerà sostanzial-

In un certo senso, scrive Zola, «devo ringraziare i nemici. Mi hanno destato dal torpore»

mente pacificata e concorde»: la questione posta dal critico letterario statunitense, William Dean Howells, esprime con efficacia il senso del dibattito riguardo alla figura dello scrittore fran-

Zola e il carburante rivalsa

I consigli dello scrittore su come «ingoiare» gli insulti

cese: un dibattito sempre acceso, divenuto poi così rovente da rischiare di bruciare, nel furore polemico, il valore stesso della sua narrativa. Ben consapevole di questa spinosa temperie, Zola, verso la fine della carriera, dopo aver ripreso in mano la penna in qualità di giornalista, scrisse una serie di articoli, su «Le Figaro», che vennero a configurarsi come una controffensiva diretta ai suoi tenaci detrattori.

Uno degli articoli fu intitolato *Il rospo*, corredato da un sottotitolo che così recitava: *Come ingoiare un insulto*. Nell'articolo lo scrittore francese, con crepitante ironia, dichiarava: «Ogni mattina, prima di cominciare a lavorare, io ingoio – e

lo faccio da oltre trent'anni – il mio rospo quotidiano. Apro infatti, come è mia abitudine, 7, 8 giornali che invariabilmente contengono critiche, gra-tuite ed offensive, sul mio conto». Ben lungi dallo scoraggiarsi, Zola tra-



sformava in una fonte di energia questa «potente dose di malanimo». Una dose, rivelava, che in più di un'occasione – per amore di rivalsa – lo aveva aiutato a vincere «la paura della pagina bianca». E così chiosava: «Per certi brani, particolarmente ispirati, di alcuni miei romanzi, sono debitore nei riguardi dei miei nemici. Essi, infatti, mi hanno destato dal torpore e hanno

In anni in cui il mondo occidentale andava in tutt'altra direzione, l'impegno di Dorothy Day contro l'antisemitismo è stato una costante. Ma neppure la consapevolezza di quanto il nazismo fosse il male, riuscirà a portarla su posizioni interventiste

«Non uccidere», sempre e comunque

di GIULIA GALEOTTI

«**A**lla radio Elie Wiesel ha parlato dell'Olocausto e del fatto che nessuno avesse protestato. Ma il Catholic Worker e Commonweal protestarono»: così scrive Dorothy Day nel suo diario il 31 gennaio 1979, ed effettivamente ogni volta che sente Wiesel affermare che nessuno ha urlato contro la Shoah in atto, Day ricorda invece come la voce del Worker si sia levata, anche se è convinta che non abbiano fatto abbastanza.

L'impegno di Dorothy Day contro l'antisemitismo è chiaro e netto da prima della sua conversione al cattolicesimo. Ed è un impegno che crescerà nel movimento e giornale omonimi da lei fondati con Peter Maurin.

Nel luglio 1935, ad esempio, il Catholic Worker partecipa alla protesta davanti al consolato tedesco a Battery Park (New York): nel mirino la politica antisemita di Hitler e l'apertura del primo campo di concentramento (1933), notizia che ricevono da



Massimo Campigli, «Non uccidere»

un prete fuggito dalla Germania. Ade Bethune (l'illustratrice del giornale) prepara i cartelli; citando Pio XI, Peter Maurin dice che spiritualmente siamo tutti ebrei. La protesta avviene in occasione dell'arrivo in porto della nave Bremen, mentre un appello sul giornale invita gli Stati Uniti ad aprire le porte a «tutti gli

ebrei che desiderano libero accesso all'ospitalità americana».

L'antisemitismo viene denunciato sia nella società (si parla della persecuzione degli ebrei e dei sentimenti antiebraici non solo in Germania ma anche negli Stati Uniti) che nella Chiesa. Dorothy Day esprime più volte il suo sdegno nei confronti di quei sacerdoti, che incontra

cattolici, Day fonda il Committee of Catholics to Fight Anti-Semitism, guidato dal filosofo Emanuel Chapman, docente della Fordham e convertito dall'ebraismo da Jacques Maritain (con loro George Shuster, Catherine de Hueck, padre H.A. Reinhold e padre LaFarge). Chapman sarà colui che pagherà maggiormente la parteci-

Mentre Hitler guadagna terreno, cresce – anche tra i cattolici e anche all'interno del Catholic Worker – il numero di quanti ritengono ormai giunto il tempo della battaglia, è la posizione maggioritaria. E così, per il suo pacifismo radicale, negli anni del Secondo conflitto mondiale, il Worker vedrà un crollo negli abbonamenti e tantissimi lasceranno il movimento. Sono numeri così alti che avrebbero destabilizzato chiunque. Ma non Day

Adolf Hitler il male assoluto.

Eppure, quando negli Stati Uniti cresce il fronte degli interventisti al fianco degli alleati, Dorothy Day non ha dubbi.

Mentre Hitler guadagna terreno, cresce – anche tra i cattolici, e anche all'interno dello stes-



Denunciando l'antisemitismo montante, nel dicembre 1939 «The Catholic Worker» ricorda i legami tra ebraismo e cristianesimo

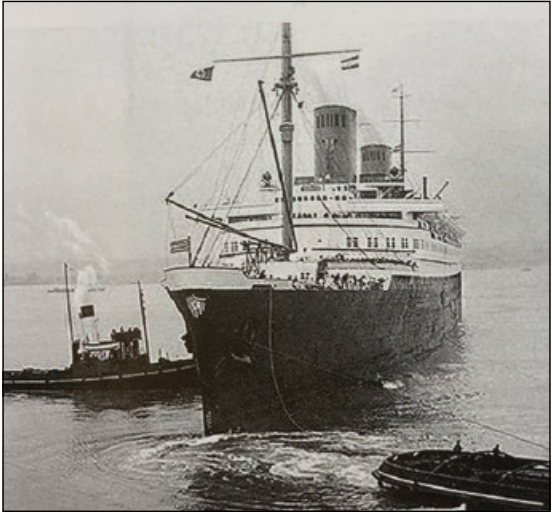
Denunciare e fare: il giornale è tra i primi negli Stati Uniti a parlare della Shoah in atto, già nel 1933 il movimento protesta davanti al consolato tedesco a New York, mentre Day fonda il Committee of Catholics to Fight Anti-Semitism

ovunque nel Paese, antisemiti e simpatizzanti per i fascisti, un antisemitismo che gradualmente cresce, come dimostra ad esempio la rivista «Social Justice» di padre Charles Coughlin (famoso per essere stato uno dei primi a utilizzare la radio per raggiungere un pubblico di massa, bombardandolo però con le sue idee filofasciste contro capitalismo, comunismo ed ebrei).

Denunciare e fare: nella primavera del 1939, insieme ad altri

pazione al comitato: nel 1942 a fine anno accademico viene licenziato. «Le sue attività per gli ebrei in America sono diventate fonte di fastidio e imbarazzo»: gli comunica il preside Robert Gannon, dandogli il benservito.

Da subito, insomma, Dorothy Day comprende le dimensioni della persecuzione antiebraica, convinta che solo una pace negoziata potrà salvare le comunità ebraiche d'Europa. Da subito, vede nel nazismo e in



Il transatlantico tedesco «Bremen»

so Catholic Worker – il numero di quanti ritengono ormai giunto il tempo della battaglia. In una nota non datata (scritta forse a fine anni Cinquanta), mentre riflette «sul tragico futuro del pacifismo», Day ricorda che durante la guerra circa l'80 per cento dei giovani del Worker «tradirono», spostandosi su posizioni interventiste, abbracciando le armi. È la posizione maggioritaria: per il suo pacifismo radicale negli anni del Secondo conflitto mondiale il Catholic Worker vedrà un crollo negli abbonamenti e tantissimi lasceranno il movimento. Sono numeri talmente alti che avrebbero destabilizzato chiunque. Ma non lei.

Dorothy Day non demorde. «Dio dà a ognuno il proprio carattere, e malgrado il mio pacifismo, è nella mia indole perseverare (...) usando come armi le opere di misericordia quali mezzi immediati per dimostrare il nostro valore e alleviare le sofferenze».

Nell'assoluta fedeltà al Vangelo, nemmeno tutto il male e l'antisemitismo del nazismo riescono a farle accettare la guerra contro Hitler. È il non uccidere, che vale sempre e comunque; è il discorso della montagna applicato in modo assoluto e radicale, come predicato da Gesù. Sempre e comunque, a prescindere di chi sia il malvagio che ci sta davanti.

di I MATTI DI SANPERT

Non entra in nessuna tasca, in nessuna definizione il cielo. Si lascia guardare, non possedere. È il soffitto del mondo e insieme il suo respiro. Quando alziamo gli occhi, sembra sempre lì per noi, eppure non ci appartiene mai davvero.

Cambia senza chiedere permesso. A volte è una distesa limpida che si lascia attraversare dallo sguardo, altre volte si rabbuia, si increspa, si chiude in un silenzio di pioggia. Ha un carattere mutevole, un umore che non sa restare fermo: sereno al mattino, impaziente a mezzogiorno, stanco alla sera. E noi gli assomigliamo più di quanto non crediamo.

Il cielo è il luogo dei desideri: lo indichiamo con un dito da bambini, lo scrutiamo cercando segni se siamo perduti. Ogni tanto, quando la vita pesa, basta guardarlo per sentirsi più leggeri.

LESSICO INQUIETO

Cielo



geri. Come se quell'immensa apertura ci ricordasse che anche dentro di noi esiste uno spazio che non conosce confini.

Custodisce tutto senza trattenere niente. Le nuvole scorrono come pensieri in fuga, i colori

cambiano, la luce si muove con la pazienza dei cicli antichi. E ogni sera, mentre il sole affonda, il cielo si lascia attraversare da un lento sospiro dorato e rosa, quasi a salutare il giorno con un gesto gentile. Il cielo è lontananza e intimità allo stesso tempo. Ci sovrasta e ci abbraccia. Ci fa sentire piccoli ma anche parte di qualcosa che non finisce. Forse per questo, quando siamo tristi, cerchiamo il cielo: per ricordarci che non tutto resta chiuso, che esiste ancora un altrove possibile.

E poi c'è quel momento, raro ma puntuale, in cui il cielo sembra parlare. Una luce che cade in un punto preciso, una nube che si apre, un blu che diventa più blu. È un attimo in cui il mondo si dispone in una forma che riconosciamo senza sapere perché.

Cielo è la parola che ci invita ad alzare lo sguardo. A uscire da noi stessi per un istante, a respirare più largo, a ricordare che l'infinito non è tanto lontano: è sopra di noi e dentro di noi. Il cielo è l'infinito che siamo.